

Alessandra Mita Ferraro

## «SE PROVVIDENZA NON VI SARÀ QUALCHE COSA DI CATTIVO SUCCEDERÀ». IL TUMULTO DEI TESSITORI A COMO NEL 1790\*

DOI 10.19229/1828-230X/4152017

**SOMMARIO:** *Un episodio poco noto di storia comasca ripropone uno spaccato di antico regime alla fine del secolo XVIII. Nel luglio 1790, cinquecento tessitori in disperate condizioni economiche organizzarono una rivolta che per tre giorni mise a dura prova il Consiglio cittadino, le autorità religiose e il governo milanese. La vicenda è interessante perché se da un lato consente di conoscere l'azione del governo, locale e centrale, e le eccellenti capacità amministrative di una classe di funzionari quali l'Intendente di finanza di Como (Giuseppe Pellegrini), il Consigliere economico (Cesare Beccaria) e il Plenipotenziario asburgico (Johann Wilzeck), dall'altro permette di valutare il ruolo ancora fondamentale del decurionato cittadino. La crisi infatti, fu risolta anche grazie alle capacità dell'aristocrazia locale che, pur interessata a recuperare quello spazio di potere eroso dal progetto politico di Giuseppe II, si dimostrò in piena sintonia con il mondo produttivo.*

**PAROLE CHIAVE:** Lombardia, Como, rivolte, seta, tessitori, Cesare Beccaria, Johann Wilzeck, Giuseppe Pellegrini.

«[...] IF PROVIDENCE WILL NOT BE THERE, SOMETHING BAD WILL HAPPEN».  
THE REVOLT OF THE WEAVERS IN COMO IN 1790

**ABSTRACT:** *An almost unknown event in the History of Como presents interesting aspects of the Ancien Régime at the end of the 18th century. In July 1790, five hundred weavers in hopeless economic conditions organized a revolt that for three days scared the City Council, the Religious Authorities and the Government of Milan. The story is relevant because it allows you to know the action of the Government, at local and central level, and the excellent administrative qualities of a class of Officials such as the Intendente di finanza of Como (Giuseppe Pellegrini), the Economic Adviser (Cesare Beccaria) and the Hapsburg Plenipotentiary (Johann Wilzeck). The crisis was resolved also thanks to the abilities of the local aristocracy which, while interested in recovering that space of power eroded by the political project of Joseph II, proved to be in tune with the productive world. On the contrary, the merchant class failed to play a prominent role in the City politics.*

**KEYWORDS:** Lombardy, Como, Revolts, Silk, Weavers, Cesare Beccaria, Johann Wilzeck, Giuseppe Pellegrini.

A Como la spinta acceleratrice impressa alle riforme da Giuseppe II non fu irrilevante né mancò di essere percepita come tale: «uscivano», scriveva il contemporaneo Giuseppe Rovelli nella sua *Storia*, «ogni giorno nuovi regolamenti [...] su d'ogni materia ecclesiastica,

\* Abbreviazioni: Asco - Archivio di Stato di Como; Asco, Asc - Archivio di Stato di Como, Archivio Storico Civico; Asco, Protocollo - Cartella 355, Prefettura, Polizia. *Protocollo in occasione del Tumulto de' Tessitori nel mese di luglio del 1790, Protocollo in materia di Polizia Dipartimento II*; Asmi - Archivio di Stato di Milano.

militare, e civile»<sup>1</sup>. Pertanto, la radicale trasformazione delle antiche istituzioni lasciò progressivamente il posto a un nuovo organismo statale, la cui amministrazione superiore assunse l'effettiva direzione della vita interna dello Stato che si venne uniformando e subordinando al governo centrale. È all'interno di un simile processo che si colloca, nel dibattito innervato dalle tesi di North sulle relazioni fra aspetti istituzionali ed economici, un episodio poco noto di storia comasca che attraverso i suoi protagonisti ripropone uno spaccato di antico regime alla fine del secolo XVIII<sup>2</sup>. La vicenda è interessante perché consente di vedere l'azione del governo centrale nel suo legame con le province e nella sua tenuta sui corpi minori, che cercarono, fino all'arrivo dei Francesi, di recuperare quello spazio di potere eroso dal progetto politico di Giuseppe II, orientato al centralismo e all'uniformità dello Stato e che sembrava ormai superato dagli indirizzi di governo del nuovo imperatore Leopoldo II. Inoltre, l'episodio coinvolge alcuni protagonisti del progetto economico politico asburgico: il plenipotenziario Johann Wilczeck, il consigliere economico Cesare Beccaria, il corpo decurionale, le istituzioni religiose e i lavoratori del comparto serico.

Cinquecento di loro fra il 26 e il 28 luglio 1790, pur favoriti da provvedimenti di sussidi assunti per contrastare la fame e, secondo alcuni autori (Carlo Alberto Vianello e Dante Severin), animati dalle idee che provenivano dalla Francia, organizzarono una rivolta che per almeno tre giorni generò «terrore e spavento» e mise a dura prova il Consiglio cittadino, le autorità religiose e il Governo milanese.

### I prodromi della crisi (1787)

Studi ormai classici sull'economia manifatturiera comasca mostrano che Vienna, già dall'inizio del secolo XVIII, aveva deciso di impegnarsi a sostegno delle decadute attività lombarde. Fra le numerose scelte economiche, l'eliminazione delle barriere doganali e il divieto governativo di introdurre stoffe straniere nell'Impero negli anni Ottanta del secolo XVIII favorirono particolarmente Como, dove l'attività manifatturiera fu sempre l'unica possibile fonte di sviluppo per una città priva di retroterra agricolo<sup>3</sup>. Nonostante le legittime e inevitabili oppo-

<sup>1</sup> G. Rovelli, *Storia di Como*, Ostinelli, Como, 1796, rist. anast., Libreria Meroni, Como, 1992, 5 voll., parte III, t. III, p. 136.

<sup>2</sup> D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna, 1994.

<sup>3</sup> G. Galli, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, in S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il comasco dal Settecento al Novecento. I. Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Como, Como, 1987, pp. 17-129.

sizioni dei produttori austriaci, fortemente penalizzati da tali disposizioni anche per un losco contrabbando attestato ancora nel 1787, il dibattito che si era aperto terminò adottando nel 1788 delle tariffe mosse da un intento compromissorio: non fu introdotto alcun divieto di importazione delle sete straniere ma furono elevati i dazi di entrata, stabilendo per alcune produzioni una aliquota più alta<sup>4</sup>. Il problema, come ha spiegato Capra, stava nel fatto che in Lombardia soprattutto la nuova industria di Monza, Milano e Como già negli anni Sessanta produceva la gran parte della seta greggia, esportata almeno per cinque sestì come seta ritorta e poi riacquistata tessuta al prezzo quadruplicato: ancora nel 1781 solo un sestò della seta prodotta nello Stato di Milano veniva tessuta all'interno. Ecco perché il governo non lesinò sforzi per incoraggiare, potenziare e sostenere la tessitura<sup>5</sup>.

Altrettanto vantaggiosa per la provincia lariana fu la nuova compartimentazione territoriale della Lombardia, rinnovata in otto province con l'editto del 26 settembre 1786: infatti, essa fu dotata di alcune pievi sottratte al territorio milanese<sup>6</sup>. Nel generale riassetto istituzionale, che per Como fu comunque parziale ed è stato considerato una vera eccezione<sup>7</sup>, alla guida delle province furono preposti gli Intendenti politici, cui furono assegnate competenze di carattere politico, militare, ammi-

<sup>4</sup> Come fu ripetutamente sostenuto, infatti, il divieto di importazione delle stoffe estere da cui erano escluse le province italiane alimentava un commercio triangolare: stoffe francesi comprate in Lombardia vedevano i loro marchi contraffatti e rivendute nei territori austriaci come prodotti lombardi. A questo proposito interessante la relazione di Stefano Lottinger presentata sul finire del 1787. Asmi, Commercio, p. a., cart. 6. Sulla vicenda A. Cova, *L'alternativa manifatturiera*, in S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo cit.*, pp. 194-196.

<sup>5</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, UTET, Torino, 1987<sup>2</sup>, pp. 424-425.

<sup>6</sup> Le province erano: Milano, Mantova, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bozzolo e Gallarate. S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, La Nuova Italia, Firenze, 1971, p. 17; C. Capra, *La Lombardia cit.*, p. 371; C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Carocci, Roma, 2014, pp. 206-212.

<sup>7</sup> Como godette, rispetto alle altre province, di una sorta di «statuto speciale» (rimase in vigore la ripartizione territoriale del territorio in Città, Contado e Pievi di pianura e Valle Intelvi, fu scelto un comasco come Regio delegato e, lontano da ogni semplificazione dell'apparato statale, dal 1775 in città il controllo governativo fu contemporaneamente assegnato al Regio delegato – che dal 1775 fu affiancato da un Aiutante – e al Podestà). Ciò è spiegabile nella volontà della Giunta di non entrare in urto con il patriziato cittadino che rimase legato, molto più di quanto si sia creduto, con il ceti imprenditoriale che si sentiva da esso rappresentato. Sulla «eccezione» comasca: S. Cuccia, *La Lombardia cit.*, p. 17; C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana, (1749-1758)*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 179-182 e per il ruolo svolto dal patriziato: A. Mita Ferraro, *Economia e istituzioni a Como sotto gli Asburgo: il ruolo di Gian Battista Giovio*, Tesi di Dottorato in Storia e dottrina delle istituzioni, Università dell'Insubria, 2013, pubblicata on-line: <http://insubriaspace.cineca.it/handle/10277/507>, pp. 49-57.

nistrativo, culturale e religioso, precedentemente disperse in figure differenti, privando di ogni potere i consigli decurionali della città. A Como fu assegnato il toscano Giuseppe Pellegrini che riuscì, in breve, a raccogliere la stima dei locali.

Nella sola città di Como, che coi sobborghi aveva una popolazione di circa 15.000 abitanti, nel 1786 - dopo che il 26 novembre 1784 era entrato in vigore il decreto governativo che vietava l'importazione di stoffe straniere nelle province ereditarie - i telai attivi risultavano 928 (contro i 387 del 1780). L'organizzazione rimase basata sulla distribuzione del lavoro a domicilio o in piccole botteghe con un numero ridotto di telai, generalmente cinque o sei, estremamente frazionata fra tutti i sobborghi della città e all'interno delle mura<sup>8</sup>. Le condizioni vantaggiose della vendita dei tessuti e il guadagno maggiore attirarono nel settore una manodopera di estrazione agricola, scarsamente specializzata. La lavorazione si svolgeva quasi esclusivamente per conto di mercanti residenti a Como<sup>9</sup>. L'attività dei telai aveva però un andamento del tutto irregolare e difficilmente prevedibile: a distanza anche di poche settimane, al lavoro intenso subentrava la totale inattività e proprio il procedere ondivago e imponderabile acuiva alcuni problemi sociali, prima sconosciuti.

Nei quattro anni che precedono il tumulto dei tessitori (1790), il governo fu particolarmente vigile nel monitorare la condizione del setificio comasco. Lo dimostra il fittissimo carteggio fra l'Intendente politico e il governo centrale. Ripetutamente da Vienna e da Milano furono chiesti chiarimenti sulla modesta qualità dei prodotti, che si riduceva alla produzione dei «mantini» ed era priva di tessuti più pregiati come le «moare e i lustrini»<sup>10</sup>. La causa principale della qualità scadente dei materiali e della sua conseguente lavorazione derivava dalla cattiva trattura del bozzolo e dall'impiego di manodopera costituita soprattutto

<sup>8</sup> È la relazione statistica stesa dal perito camerale Giovanni Valentini nel 1787 dalla quale si ricava che l'aumento del numero dei telai non corrispose a una maggiore concentrazione degli stessi in aziende di maggiore dimensioni, in Asco, Camerale, c. 23, rapporto del 19 aprile 1787 e Ivi, Prefettura, c. 411, fasc. 43. Per i dati relativi al numero dei telai attivi, A. Cova, *L'alternativa* cit., p. 193.

<sup>9</sup> «Egli è vero, che molti, intenti ad altri esercizi, quello abbracciarono di tessitore, parte per moda, parte per lusinga di miglior agio, e mi si dice, che i falegnami, e i sarti scarseggino ora di giovani», *Lettera del cavaliere conte Giambattista Giovio gentiluomo di camera di S.M.I. al Signor Regio Intendente Politico don Giuseppe Pellegrini*, [Agnelli], [Lugano], 1787, p. 24 e B. Caizzi, *Storia del setificio comasco. L'economia*, Centro Lariano per gli Studi Economici, Como, 1957, pp. 24-26.

<sup>10</sup> Lo leggiamo anche nelle dichiarazioni di Beccaria espresse nella consulta governativa del 3 e 17 dicembre 1787. C. Beccaria, *Atti di governo. Serie 4, 1787*, a cura di R. Canetta, in *Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria*, 16 voll., diretta da L. Firpo e G. Francioni, Mediobanca, Milano, 1984 - 2009, IX, pp. 854-864, già in C. Capra, *La Lombardia* cit., p. 426 e B. Caizzi, *Storia del setificio* cit., pp. 20, 22.

da ragazze, non adeguatamente formata e pagata a cottimo. Era questa la ragione principale per cui la gran parte della produzione comasca si riversava, soprattutto in vista delle fiere, sul mercato austriaco, che era forte delle scelte protezionistiche e in cui il prezzo della merce era inferiore: il mercato lombardo, infatti, non era autosufficiente e non garantiva l'assorbimento delle eccedenze, non potendo contare su una sostenuta domanda interna, né competere con le sete francesi di migliore fattura, e dovendo puntare esclusivamente sul costo ridotto<sup>11</sup>.

La congiuntura favorevole si interruppe bruscamente a partire dal 1787 quando, per effetto della scarsità del raccolto di seta greggia, il prezzo dei manufatti aumentò vertiginosamente facendo calare considerevolmente le tradizionali commesse viennesi<sup>12</sup>. A questo punto, il tentativo di compensare con un miglioramento qualitativo della produzione quanto si perdeva per le minori esportazioni non andò a buon fine. Le oscillazioni dei mercati, la manodopera indisciplinata<sup>13</sup> e solo in parte specializzata, la diserzione dal lavoro di lunedì per smaltire i bagordi dell'osteria, resero il clima estremamente teso. In questa situazione risultava quanto mai irrealistico sperare in un miglioramento qualitativo della produzione, che avrebbe richiesto una consapevolezza e una preparazione diverse da parte delle maestranze.

Non appena l'amministrazione centrale ebbe l'eco di allarmanti segnali di crisi, causati proprio dalle mancate commesse che generarono disoccupazione e malcontento tra i tessitori, chiese immediatamente un esame della situazione all'Intendente. La risposta di Pellegrini fu inviata poche settimane dopo a Cesare Beccaria, Consigliere del III Dipartimento di Milano afferente agli affari in industria e commercio, cui già da due anni era stata assegnata non occasionalmente la cura della delicata situazione comasca<sup>14</sup>. Il problema riguar-

<sup>11</sup> Attraverso le fiere di Francoforte e Lipsia, oltre metà dell'esportazione si dirigeva in Polonia, Russia e Germania. L'orientamento dell'esportazione si deduce da una statistica annuale del perito per il 1794; sugli 868 telai in uso, solo 74 battevano stoffe destinate allo Stato di Milano, 426 destinate all'Impero, 17 ai Paesi Bassi Austriaci, 232 al mercato di Francoforte, 56 a quello di Lipsia, 20 a quello di Augusta e infine 43 alla Moscovia. B. Caizzi, *Storia del setificio* cit., p. 32.

<sup>12</sup> A questo proposito, utili dati di un quadro complessivo del commercio di seta greggia alla fine del XVIII secolo si ricavano dalle tabelle sinottiche che sono fornite da F. Battistini, *La produzione e il commercio di seta greggia in Italia alla fine del XVIII secolo*, «Società e storia» 78, 1977, pp. 889-907.

<sup>13</sup> Sempre più urgente fu sentita la necessità di ricorrere a nuovi regolamenti che normalizzassero il lavoro e i rapporti fra gli operai, i capifabbrica, i proprietari e i mercanti. B. Caizzi, *Storia del setificio* cit., pp. 24 e 26.

<sup>14</sup> Beccaria, per conoscere la situazione economica della regione lariana, prese contatti con l'oratore di Como a Milano, Giambattista Caimi in occasione della visita di Giuseppe II in Lombardia. Asmi, Commercio, p.a., c. 237, fasc. 1 e C. Beccaria, *Atti di governo. Serie 3. 1784-1786*, cit., VIII, pp. 476-482, 853, 870, 971.

dava principalmente le «scostumatezze»<sup>15</sup> dei tessitori: Pretore e Intendente furono informati di numerose denunce dei capi-fabbrica contro gli operai rei di pretendere, anche con minacce, sovvenzioni indebite di denaro e di abbandonare le botteghe dopo aver contratto debiti con il capo fabbrica. E ancora, i tessitori, non paghi del riposo domenicale, oziavano, spesso per smaltire l'ubriacatura anche il lunedì. Con esplicito riferimento alla *Lettera del commercio comasco* (datata 18 febbraio 1787) del conte Giovio, interpellato per le sue conoscenze «delle cose vecchie del suo paese», l'Intendente confermava il malcostume dei tessitori che spesso vagavano ubriachi per la città e i suoi sobborghi<sup>16</sup>.

### **Premi, bonifiche, sovvenzioni. Le proposte di Cesare Beccaria e dell'Intendente politico**

L'ozio e i bagordi dei tessitori erano reali ma, per evitare l'emigrazione della manodopera specializzata che già in passato era avvenuta, il problema poteva essere risolto non come un «affare di polizia»<sup>17</sup> ma sul piano economico. L'Intendente sosteneva che provvedimenti punitivi avrebbero determinato solo una ripresa del fenomeno migratorio. Per risollevare l'industria e promuovere, come intendeva il governo asburgico, l'educazione popolare, Pellegrini suggeriva l'introduzione di alcuni premi per quanti in un anno fabbricassero una quantità stabilita di drappi.

Evidentemente, però, il problema della disciplina non interessava solo Como. In marzo fu il governo a inviare agli Intendenti politici di Milano, Mantova, Cremona e Como tredici quesiti sullo stato «relativo alla disciplina degli operai delle manifatture di seta», per approdare a un piano disciplinare adeguato. Furono inoltrate alcune note supplementari,

<sup>15</sup> La richiesta del regio Consiglio è datata 5 febbraio. Asco, Asc, Carte Sciolte, c. 2, fasc. 40-41; ivi, c. 365, fasc. 29 e c. 365, fasc. 28, c. 3; Asmi, Dispacci reali, c. 267.

<sup>16</sup> Pellegrini, che pure non era estraneo alle vicende comasche, era stato nominato Intendente solo tre mesi prima. Ciò spiega il ricorso a Giovio, che negli anni Ottanta era unanimemente considerato un competente decurione e un letterato di fama. Rendiconti di questo tipo non erano nuovi nell'amministrazione austriaca: nel 1769 in occasione del passaggio a Como dell'imperatore Giuseppe II, fu redatta una descrizione dello stato delle manifatture di Como e delle altre province. G. Rovelli, *Storia cit.*, pp. 116-117, 124-126.

<sup>17</sup> Per rimanere solo ai quattro anni presi qui in esame, scorrendo le consulte di Beccaria l'argomento «Emigrazione dei tessitori» ritorna più volte. Nel luglio 1789, è il Console di Londra a informare l'Intendenza di Como dell'arrivo di alcuni tessitori, uno dei quali era Parravicini che aveva pessima fama («è sempre stato un pessimo tessitore con molto vizi»). Alcuni erano emigrati in India. Il danno, scrive Pellegrini a Beccaria, «è fatto e le sete del Bengala sono ora uguali a quelle comasche». C. Beccaria, *Opere cit.*, XI, 27 luglio 1789, p. 506.

volute da Wilczeck<sup>18</sup>, solo all'Intendente di Como, cui si chiese di agire «col segreto che esige la delicatezza dell'assunto»: per il timore di non riuscire a far fronte alla grave situazione, si domandò se il «Satellizio e le Guardie di Finanza [...] bastino a prevenire ogni inconveniente, o se sia necessaria qualche maggiore assistenza, e di tal caso ne proporrà la quantità e il tempo durante il quale dovrà essergli continuata»<sup>19</sup>.

Le proposte dell'Intendente furono giudicate positivamente da Beccaria, che presentò una relazione in marzo: condivisibili erano la stesura di un'equilibrata «legge disciplinaria» e l'inserimento di premi in denaro per i tessitori<sup>20</sup>; suggeriva però di non «permettere ad alcun fabbricante di crescere la mercede all'operaio» per evitare le inevitabili discussioni. Non nascondeva che restava il rischio dell'emigrazione ma, nel suo complesso, quanto suggerito dall'Intendente gli sembrava «assai provvido e moderato». Quanto poi all'opportunità di scegliere tra un editto generale o, per il momento, limitato a Como, dove «il disordine sembra più urgente», si rimetteva al parere della Camera di Commercio<sup>21</sup>. Comunque l'Intendente allertava i superiori prevedendo che i momenti più critici sarebbero stati i primi «quindici o venti giorni dopo la pubblicazione» dell'editto, quando si sarebbero dovute prevenire possibili sedizioni di «2500 operai»<sup>22</sup>. Su questo, aggiungeva il Marchese, convenivano l'Intendente politico, il Pretore e l'Intendente di Finanza, che chiedevano di «procurare il più forte braccio militare, la di cui sola

<sup>18</sup> Le bozze delle comunicazioni sono datate 25 e 28 febbraio e nella seconda si fa riferimento alla nota supplementare per Pellegrini ora in C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, p. 171 nota 1654.

<sup>19</sup> La richiesta non era peregrina come si sarebbe visto proprio tre anni dopo. L'Intendente, infatti, non disponeva di una forza pubblica alle proprie dipendenze e in caso di bisogno, doveva impiegare corpi di politica pretoriali (quali gli addetti alla custodia delle carceri), le guardie di finanza o eventuali distaccamenti dell'esercito nei casi più gravi. Nelle comunità rurali si occupavano della sorveglianza i cosiddetti *uomini d'arme* eletti dai deputati d'Estimo ma abilitati a portare le armi grazie a una *patente* che per tre anni era rilasciata dall'Intendente. Poiché non rappresentavano eccezioni gli abusi nell'uso improprio delle armi da parte di costoro, i Cancellieri avevano il compito di aggiornare la loro condotta sempre all'Intendente. La funzione degli uomini d'arme era preziosa soprattutto in occasione delle pubbliche adunanze: convocati e pubblici incanti. G. Rovelli, *Storia cit.*, pp. 149-150, 176 e per i quesiti, pp. 177-180.

<sup>20</sup> Ultimo rimedio erano le pene del carcere e della berlina. Esso non era auspicabile perché, faceva notare Beccaria al regio imperiale Consiglio, non era prudente «non convenendo confondere i vizi coi delitti»; quindi rimanevano preferibili «le multe alle pene afflittive, e sopra tutto alle infamanti». C. Beccaria, *Brevi riflessioni che si subordinano dal Relatore per le superiori determinazioni*, in *Atti di governo. Serie 4. 1787 cit.*, IX, pp. 172-180, citazioni p. 175.

<sup>21</sup> Nel primo caso il governo sarebbe riuscito «colla superiore sua autorità» a togliere gli ostacoli che si dovessero rappresentare («promossi da gente rozza, che non riflette al proprio bene ma al solo momento attuale»); se invece si voleva rendere Como un banco di prova proponeva di far pubblicare l'editto, come *Avviso* dell'Intendenza politica. *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

presenza basta per incutere rispetto», dal momento che il satellizio e i soldati di stanza a Como erano insufficienti per affrontare un'eventuale emergenza, di cui erano consapevoli i responsabili delle magistrature.

Nonostante le rassicurazioni dalla capitale e lo zelo dimostrato dall'illustre Consigliere, i risultati non furono soddisfacenti. La proposta dell'Intendente rimase lettera morta e, ancora nell'autunno 1787, quando ormai i disoccupati erano circa 1200, Beccaria rimproverava Pellegrini perché era incapace, a suo dire, di suggerire soluzioni praticabili<sup>23</sup>. L'intenzione era chiara: scaricare sulla Congregazione municipale le spese per sostenere gli interventi, auspicabili con l'avvio di opere pubbliche, evitando però la pratica delle elemosine e ricercando dei «travagli supplementari» alla manifattura serica. Qualunque fosse la scelta, la linea del governo era però definita. Era indubbia, infatti, l'urgenza dell'intervento per non soffocare le potenzialità del commercio serico, centrale non solo per l'economia lombarda ma per l'intera economia asburgica. Nel 1787 fu stanziata quindi una sovvenzione governativa di ventimila lire con un interesse all'uno e mezzo per cento a carico del Fondo di Commercio<sup>24</sup>. La somma, nonostante la contrarietà del Consiglio generale che in precedenza si era detto favorevole all'istituzione di una fiera, che avrebbe rianimato il commercio con un riflesso immediato sull'industria della provincia e non solo su quella serica, fu stanziata per la bonifica della palude detta «prato Pasquè» nei pressi della città e di proprietà pubblica<sup>25</sup>. Decisioni rapide andavano prese. Il regio Consiglio milanese autorizzò Beccaria a recarsi a Como, dove questi non poté che constatare la reale urgenza dell'intervento al quale si doveva procedere senza temporeggiamenti<sup>26</sup>; il vero

<sup>23</sup> In settembre Pellegrini aveva scritto nuovamente a Beccaria perché nella capitale fosse ben chiara la situazione: sosteneva che i disoccupati «o quelli in via di diventarlo» erano circa 1200 e che l'Intendenza era continuamente molestata da persone che chiedevano pane e «qualche fonte di travaglio». Il 22 ottobre 1787 fu invece Beccaria a rispondere risentito e a suggerire possibili interventi. Uno di questi avrebbe potuto essere «la filatura del lino» che si poteva importare in abbondanza dal Cremonese e distribuire a condizioni vantaggiose ai capifabbrica. Beccaria mostrava, inoltre, la sua disponibilità al finanziamento governativo delle opere pubbliche che le autorità comasche ritenessero utili ad alleviare la disoccupazione. All'Intendente fu pure suggerito di far leva sulla famiglia Guaita, confidando sul suo personale legame di amicizia, perché aumentasse il numero degli occupati nella sua filatura della lana. Anche il Vescovo, infine, poteva essere consultato per concordare con lui, «che in altra occasione ha dato prova della sua paterna premura verso i poveri», un'azione congiunta. C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, pp. 754-757, citazione p. 756.

<sup>24</sup> Il decreto è del 3 settembre e si richiama anche una sovvenzione del 5 febbraio precedente.

<sup>25</sup> Si tratta della zona dove sorge attualmente lo stadio. L'Intendente escluse dalle consultazioni il Consiglio generale forse perché in precedenza, per altro con ragioni assai deboli, si era espresso negativamente.

<sup>26</sup> C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, pp. 854-864. Accenna alla missione di Beccaria anche C. Capra, *La Lombardia cit.*, p. 426.



nodo da sciogliere restava quello del reperimento dei fondi per finanziare l'opera<sup>27</sup>.

Il Marchese ispezionò l'Intendenza, la Congregazione municipale, la Camera mercantile e alcuni setifici. Positivo fu il suo giudizio sull'Intendente e sulla sua capacità di gestire l'ufficio, anche in assenza di alcuni impiegati<sup>28</sup>. Nessun appunto meritava la Congregazione municipale, che incontrò in occasione di una seduta, mentre giudicò male organizzata la Camera mercantile che suggerì di riformare<sup>29</sup>. Quanto ai setifici, tutti collocati in ex conventi (due in città, sette fuori città<sup>30</sup>), constatò che il numero dei telai attivi si era ridotto a 800 contro i 1035 di cui aveva riferito Pellegrini solo qualche mese prima quando scrisse: la diminuzione, «se le circostanze non cambiano, andrà sempre crescendo». I capi fabbrica stavano cercando di trattenere in patria le buone maestranze; d'altra parte ora anche i pessimi operai, pur di lavorare, avevano abolito ogni baldoria «del famoso lunedì». La crisi del settore, come si è accennato, aveva non solo causato povertà ma anche intaccato sempre più la qualità dei tessuti. Soprattutto i drappi, poco diversificati e destinati al mercato austriaco, lasciavano a desiderare: le stoffe, scriveva Beccaria, erano di cattiva qualità «e per il lustro, e per la diseguale tessitura», e la produzione era ormai ridotta a soli *mantini*<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> In un primo momento fu presa in esame la possibilità di utilizzare una rendita passiva di 10.000 lire dell'Opera Pia Gallio in favore del soppresso monastero delle Orsoline. L'azione però fu bloccata dall'amministratore del vacante, il Preposto Gianni: la somma destinata dal fondatore alle Orsoline in quanto religiose, non poteva, come ritenevano le autorità civiche comasche, essere destinata ad altri scopi. Un'altra proposta, fu quella di utilizzare il capitale di 10.000 lire del Luogo Pio dei Catecumeni già destinati all'Ospedale Maggiore, con la giustificazione che il risanamento della palude avrebbe prevenuto «un numero non indifferente di ammalati» di cui si sarebbe preso cura l'ospedale e il risparmio della spesa presunta sarebbe stata certo superiore all'interesse dello stesso capitale. Nel caso in cui si fosse intrapresa questa strada, Beccaria ricordava l'opportunità di ricercare l'assenso di tutte le parti interessate (Vescovo, Preposto Gianni, membri della Comunità municipale), e di ordinare all'Intendenza politica di vigilare sulla scelta delle persone da impiegare. Controlli severi avrebbero dovuto garantire l'utilizzo «unicamente [per] le persone inopere addette al setificio e non altri». C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, pp. 857-858.

<sup>28</sup> Pellegrini si dimostrò particolarmente disponibile verso il perito che sarebbe già dovuto rientrare ma di cui, al momento, non si aveva «novella». Lo sostituiva, senza aggravio di spesa, Ferranti, perito della Congregazione municipale, e un altro ingegnere di cui omette il nome. Ivi, p. 860; B. Caizzi, *Storia del setificio cit.*, p. 33 e Asmi, *Commercio*, p.m., c. 322, fasc. *Setificio Como*.

<sup>29</sup> L'archivio era privo di rubriche e repertori e, a differenza dell'ufficio dell'Intendente, fra i funzionari mancava collaborazione. C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, p. 860.

<sup>30</sup> Beccaria non specificava quale fase della produzione fosse posta nei soppressi monasteri ma riportava però il nome dei proprietari delle fabbriche: «in città Sant'Euffemia dei Rubini, Sant'Anna dei Fischer, e, fuori città, San Lorenzo dello Scalini, San Giuliano dei fratelli Majnoni, Sant'Antonio di Giacomo Caroe», e altre minori. Ivi, p. 861.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 861-862.

Il quadro illustrato da Beccaria era particolarmente desolante. Tuttavia il governo, ben conoscendo le condizioni dei mercati e sapendo che avrebbe potuto collocare con profitto il prodotto del setificio comasco, decise, nella seduta del 3 dicembre, di concedere due sovvenzioni: una a incremento della filatura di lino di ventimila lire in moneta di rame da restituire in tre anni senza interesse, l'altra di trentamila lire, pure in moneta di rame, alla Congregazione municipale di Como per l'acquisto di scorte di seta greggia «per dare alimento [...] al lavoro de'filato», con l'interesse dell'uno e mezzo per cento «da restituirsi entro la fine dell'anno in monete nobili». Restava sospesa la decisione in merito ai lavori della palude del prato Pasquè per i quali il regio imperiale Consiglio si riservava di deliberare, dopo aver consultato il perito Giuseppe Fè<sup>32</sup>.

Nei mesi successivi, Pellegrini tornò più volte, nelle sue relazioni a Beccaria, a insistere sulla inderogabilità dei lavori di bonifica<sup>33</sup>. L'incremento della filatura di lino, eccezionalmente introdotta, non risolveva, infatti, la disoccupazione di molti altri addetti al setificio, fra tutti i più numerosi, i tessitori. Dovevano al più presto iniziare i lavori pubblici, il cui finanziamento restava difficoltoso<sup>34</sup>. Alla fine i lavori iniziarono e impegnarono fra il gennaio e l'aprile del 1788 fino a 246 uomini<sup>35</sup>. Comunque erano misure di emergenza: finito il denaro, la richiesta di nuovi aiuti cadde nel vuoto<sup>36</sup>; i migliori raccolti di seta del

<sup>32</sup> Tra le richieste minori quella di concedere un luogo per «ammaestrare per qualche tempo le donne e gli uomini nel filare e tessere» fu concessa per tre mesi nel circondario di Sant'Orsola e San Lorenzo. Difficoltà rimanevano, invece, per le scuole giacché le donne «che hanno trovato modo di provvedere alle proprie necessità svolgendo altri lavori, dichiarano di non potersi allontanare dalle case, dove devono accudire ai figli». C. Beccaria, *Opere* cit., X, pp. 26-27, 84 e 862-864. Asmi, *Atti di governo, Censo, p.a.*, c. 988 e Asco, Asc, *Carte Sciolte*, c. 2, fasc. 56. Le 20000 lire non furono poi mai rufuse.

<sup>33</sup> «Vostra Eccellenza», si legge in una lettera, «voglia degnarci di concederci la grazia di poter lavorare», e ancora: «se oggi [la turba dei tessitori] riceve da me consigli di quiete e moderazione non so se a corpo vuoto». Asmi, *Commercio, p.m.*, c. 377.

<sup>34</sup> Lo dimostrava la richiesta di utilizzare i capitali che il contado di Como (già aggregato alla città) aveva depositato al Monte di Santa Teresa. Anche questo tentativo non riuscì, poiché il deposito, come rispose Pellegrini, era vincolato all'estinzione di un vecchio debito relativo alle Fazioni militari. C. Beccaria, *Opere*, X cit., *Consulta* del 28 gennaio 1788, p. 63.

<sup>35</sup> Come una litania ripresero poi le richieste dalla Congregazione municipale per ottenere un nuovo finanziamento dal governo, giacché il denaro doveva essere utilizzato al momento per provvedere a numerose spese urgenti: strade, cimiteri, la macchina idraulica. Il piano per l'estinzione degli incendi era nelle competenze dell'Intendenza, su di esso, Asco, Asc, *Volumi*, 593, c. 145-146, *ivi*, Asc, *Carte Sciolte*, c. 185, fasc. 11, *ivi*, *Prefettura*, c. 353 e G. Rovelli, *Storia* cit., p. 140.

<sup>36</sup> La richiesta di nuovi sovvenzioni non fu accolta da Beccaria, il quale ricordò le condizioni di privilegio del Comasco rispetto alle altre province che, ugualmente colpite dalla crisi serica, non avevano beneficiato di simili prestiti di denaro. Il Governo aveva fatto il possibile, ora spettava a Como «supplirvi ove manchi qualche cosa». Ormai il rac-

1788 e 1789 alleviarono le condizioni degli operai e resero meno urgenti gli interventi governativi. La buona ripresa delle attività fra maggio e luglio del 1789 permise di registrare un aumento dei telai attivi, che passarono da 950 a 1150<sup>37</sup>, ma, come era prevedibile, il rilancio delle commesse non sanò i difetti ormai endemici del setificio comasco: una manodopera indisciplinata, una produzione qualitativamente modesta e un mercato instabile. Si ritornò a parlare, come già due anni prima, della necessità di un regolamento per frenare le intemperanze degli operai<sup>38</sup>.

### 1789-1790 l'acuirsi della crisi e delle tensioni

Tre anni di vita passati a Como a contatto diretto con la realtà produttiva permisero all'Intendente di maturare la comprensione delle vere cause della crisi ormai diffusa della manifattura serica: egli le espose in una lunga relazione inviata al governo nell'agosto del 1789<sup>39</sup>. La nuova consapevolezza e la novità rispetto alle posizioni, anche da lui in precedenza sostenute, consistevano nella constatazione del fatto che lo scadimento della qualità dei prodotti del setificio comasco, cui era attento il governo, derivava in gran parte dalla fraudolenza degli

colto della seta era prossimo e il consigliere suggeriva di impiegare in quell'attività i disoccupati, abbandonando gli altri progetti e favorendo l'autonomia dei singoli, lasciando «che ogni uomo pensi colle proprie fatiche a procacciarsi il sostentamento». A Pellegrini chiese chiarimenti sull'uso che si era fatto dei sussidi e di mantenerlo informato sul procedere dei lavori. Nonostante il volere del Marchese, la bonifica fu interrotta solo in maggio quando, cessati i sussidi ai tessitori, i lavori proseguirono esclusivamente per appalto. C. Beccaria, *Opere cit.*, X, 13 maggio, 1788, p. 288. La nota completa delle spese fu presentata solo nel gennaio del 1789 e, tra acquisto di lino e seta greggia, raggiunse complessivamente 360.688 lire a carico del Governo e 19.434 a carico della Cassa provinciale. Asmi, Commercio, p. a., c. 237.

<sup>37</sup> Asco, Prefettura, c. 411, fasc. 43 già in quello che resta lo studio di riferimento M. Gianoncelli, *La Camera di commercio di Como. Evoluzione storica e attività camerale*, Camera di commercio di Como, Como, 1963, p. 56 e n.; C. Capra, *La Lombardia cit.*, p. 426.

<sup>38</sup> Definire un piano equilibrato capace di armonizzare mezzi persuasivi e repressivi, allargato anche ai negozianti di seta e ai capi fabbrica, responsabili, non meno dei tessitori, dei disordini, era molto difficile, tanto più perché l'Intendente non poteva far affidamento sulla polizia né d'altra parte voleva ricorrere incondizionatamente solo alla forza. Restava, comunque, la disciplina vigente che prevedeva, in caso di reiterata ammonizione, il carcere e la berlina, secondo le disposizioni penali dell'editto del 1764 in cui l'operaio inoperoso era assimilato al vagabondo. Asco, Prefettura, c. 366, fasc. 50.

<sup>39</sup> La relazione di Pellegrini del 9 agosto 1789 in Asmi, Commercio, p.a., c. 6, già in A. Cova, *L'alternativa cit.*, pp. 196-197, ma si veda anche C.A. Vianello, *Lo sviluppo dell'industria serica comasca da Maria Teresa a Napoleone*, «Periodico della Società Storica Comense», n.s., V (1945), pp. 124-151.

imprenditori e non dal «capriccio dei tessitori»<sup>40</sup>. Essi, osservava l'Intendente, vendevano la seta semilavorata migliore nelle piazze estere e lasciavano quella scadente nella produzione delle stoffe locali. Lo confermava la loro opposizione a qualunque disciplina che li obbligasse a fornire ai tessitori sete di buona qualità. Pertanto, le negligenze, che poi venivano imputate ai lavoratori, dovevano essere ricondotte ai fabbricanti, che con le loro lamentele cercavano di dissimulare i difetti insiti nel filato di cattiva qualità, da loro stessi fornito.

Certo anche i capi tessitori avevano le loro responsabilità: per far fronte alle commesse avevano iniziato a concedere anticipazioni del salario, pur di garantirsi la manodopera, fino a far lavorare al telaio «qualunque persona purché per pochi giorni sia stata a vedere lavorare gli altri». Quest'uso, però, aveva riversato nelle botteghe tessili un gran numero di operai (fabbricanti, parrucchieri, legnaioli, giovani contadini) attratti dalle iniziali favorevoli condizioni salariali. Il Funzionario, per risolvere questo non secondario problema, suggeriva il ripristino di un tirocinio che, senza tornare ai lacci delle antiche corporazioni, garantisse un'adeguata formazione professionale. Un'altra cattiva consuetudine, nella lista stilata da Pellegrini, riguardava ancora la prassi di fabbricanti e capi tessitori di trattenere dalla paga dei tessitori il pagamento dei loro debiti: inevitabile conseguenza erano i furti di seta, ai quali i tessitori erano indotti, per la loro minima sopravvivenza. Pertanto i tessitori risultavano il più facile capro espiatorio, essendo gli ultimi ingranaggi di un farraginoso meccanismo in cui tutti i protagonisti erano stati messi lucidamente sotto accusa da Pellegrini.

Solo nel 1789, dopo nuove manifestazioni di indisciplina dei tessitori, il Consiglio di governo elaborò, sulla base dello schema del 1787 mai entrato in vigore, un piano disciplinare più volte reclamato dall'Intendente: articolato in sedici punti, era volto a contrastare le abi-

<sup>40</sup> Pellegrini riconobbe di essere stato ingannato dalle soluzioni proposte dalla Camera di commercio comasca giudicata in realtà responsabile della crisi che cercava invece di far ricadere esclusivamente sui tessitori giudicati responsabili del pessimo stato delle cose, né tacque il sistema di protezioni e raccomandazioni che la Camera stessa pilotava. Era in gioco il *titolo di maestro* cui i tessitori aspiravano spesso frutto di semplice estrazione a sorte. La proposta dell'Intendente era di assegnare il titolo a chi avesse realmente provato la propria abilità, attribuendo ai tessitori la facoltà di eleggere i loro capi «perché il manifatturiere solo è giudice dell'abilità dell'uomo». Parte della relazione di Pellegrini è stata pubblicata da A. Visconti, *Le condizioni degli operai agli albori dell'industria libera in Lombardia*, Stucchi Ceretti, Milano, 1923, pp. 17-24. Asco, Protocollo, in materia di sanità e polizia, 1790; 674, Asco, Protocollo in materia di arti e commercio, 1786-92; F. Pessina, *La disciplina degli operai in Lombardia dopo la soppressione delle corporazioni 1787-1796*, «Società e storia», III, 1978, pp. 481-500, qui pp. 485-487.

tudini più dannose<sup>41</sup>, come l'assenza ingiustificata dal lavoro, la tutela della «bellezza delle manifatture» destinate all'esportazione, la pratica delle anticipazioni di danaro alle maestranze. Lontano dal risolvere i problemi, anche per le posizioni divergenti dell'Intendente, orientato su misure preventive e pene pecuniarie, e della Camera che guardava invece a misure repressive, le tensioni non diminuirono.

La sostituzione del commissario preposto a ispezionare le manifatture, fortemente contestato dai tessitori, non servì a stemperare il clima, tanto che in agosto il giudizio ancora fortemente negativo sull'attività comasca fu confermato dal delegato del governo Gaetano de Magistris, membro della Camera mercantile di Milano. Egli riteneva che la produzione risultasse fortemente compromessa da una evidente arretratezza tecnica, dalla mancanza di organizzazione e da numerosi contrasti sociali fra maestranze e imprenditori<sup>42</sup>. L'assenza di soluzioni e l'arrivo dell'inverno esasperarono gli animi. All'inizio di novembre, un manipolo di tessitori insultò fuori dalla sua casa Valentini e inveì contro i mercanti: l'episodio spaventò a tal punto il commissario che di propria iniziativa si affrettò a riferire dell'accaduto il Consiglio di governo a Milano<sup>43</sup>.

Pellegrini venne a conoscenza della missione di Valentini direttamente da Wilczeck. In una puntuta lettera il Plenipotenziario lo informava della «relazione fatta a voce dal Valentini» giudicata «parto d'una fantasia alquanto ferita da sognate circostanze»; lo esortava a rassegnare «senza ritardo» le sue occorrenze, se necessario anche ricorrendo a una staffetta, qualora lo avesse ritenuto opportuno<sup>44</sup>. Se da un lato veniva rinnovata piena fiducia all'Intendente, dall'altro

<sup>41</sup> Asmi, Commercio, p.a., cc. 236, 237. R. Merzario, *Una fabbrica di uomini: l'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, École Française de Rome, Roma, 1984; Id., *Il capitalismo nelle montagne: strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 7-15.

<sup>42</sup> La venuta a Como di De Magistris sollevò le immediate resistenze della Camera mercantile di Como che la valutò come una indebita ingerenza in un affare che ricadeva nella sua esclusiva competenza. Degli 841 telai ispezionati, 64 erano tanto difettosi da meritare l'interruzione immediata dell'attività; altri 628 telai adibiti a «mantini» rilevavano l'impiego dell'acqua «di dragante», in 109 telai per moelle la lavorazione era carica di cera. Insomma era scadente la materia prima usata e le retribuzioni delle maestranze erano troppo basse. Quindi non avevano torto i capi tessitori, come comprese anche l'Intendente di Como, per i quali la ragione principale dei loro prodotti scadenti era imposta dai mercanti che consegnavano seta di cattiva qualità solo per ridurre i costi. Asco, Camera di commercio, c. 2, fasc. 5; Asco, Prefettura, c. 366, Relazione De Magistris alla R. Intendenza Politica Provinciale (30 settembre 1789); Asmi, Commercio, p. a., c. 237. M. Gianoncelli, *La Camera di commercio cit.*, pp. 43-52; B. Caizzi, *Storia del setificio cit.*, pp. 33-34.

<sup>43</sup> Valentini rimase fortemente scosso dall'intera vicenda e il 9 novembre scrisse alla Camera invitandola ad attivarsi, Asco, Prefettura, c. 366.

<sup>44</sup> Ivi, Comunicazione del Ministro plenipotenziario all'Intendenza politica (14 novembre 1789).

l'intero episodio illustrava le difficili relazioni fra i due funzionari cui velatamente accennava il Plenipotenziario<sup>45</sup>. Immediata e risentita fu la risposta di Pellegrini che, avendo premesso di ignorare «cosa abbia rappresentato in voce il Perito», affermava che certamente aveva esagerato nell'immaginare «sollevazioni e spirito di resistenza» nei tessitori. I presunti «ammutinamenti» erano in realtà civili rimostranze giustificate dalle voci che erano circolate in città, secondo le quali molti mercanti fabbricatori avrebbero ridotto i loro compensi del dieci per cento. Erano bastate le sue rassicurazioni sulla loro infondatezza, continuava Pellegrini, a riportare la situazione alla normalità. Nondimeno, specificava, egli stesso aveva intimato ai tessitori di evitare in futuro simili manifestazioni e assembramenti inviando in caso di necessità, come sempre in passato, una delegazione a esporre le loro richieste all'Intendente. Pertanto la mancanza di eccezionalità della vicenda e non la sua negligenza giustificava, come concludeva l'Intendente, la mancata comunicazione al Consiglio di governo a Milano<sup>46</sup>.

Difficile è dire come fossero andate veramente le cose. Certo la crisi economica attanagliò l'intera popolazione del Lario e non solo i tessitori nell'inverno del 1790. Conferma della grave situazione è la decisione del Vescovo Giuseppe Bertieri, comunicata ai parroci della diocesi il 10 febbraio 1790, di «concedere in opportune maniere» deroghe ai precetti quaresimali a causa della «scarsa de' viveri»<sup>47</sup>. D'altra parte anche il clero era stato da qualche anno sensibilizzato a promuovere presso i parrocchiani la filatura<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> A Milano erano note le perplessità espresse dall'Intendente, che giudicava Valentini inadatto all'incarico per il suo passato di mercante fabbricatore. L'attrito fra i due era confermato dalla scelta del perito di recarsi direttamente a Milano.

<sup>46</sup> Asmi, Commercio, p.a., c. 237, fasc. 2. Risposta dell'Intendenza politica al Ministro plenipotenziario (18 novembre 1789).

<sup>47</sup> La conferma della gravità della situazione è data dalla scelta del Vescovo che, evidentemente ben informato sulla condizione della diocesi, prima ancora del suo ingresso in città (28 febbraio 1790), scrisse il 10 febbraio ai parroci. La «deroga» per tutti i diocesani permetteva di potersi cibare di uova, latticini e carni per tutta la Quaresima ad eccezione di alcuni giorni di precetto. Archivio Storico della Diocesi di Como, Curia vescovile, Titolo VIII, sottoserie 1, Circolari vescovili, c. 5, fasc. 16, cc. 16-17. Sull'entrata del Vescovo in città, G. Rovelli, *Storia cit.*, p. III, t. III, pp. 195-196, e G. Pignatelli, *Giuseppe Bertieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. della Enciclopedia Italiana, Roma, IX, 1967, pp. 526b-528a.

<sup>48</sup> Nel maggio del 1786, il Plenipotenziario invitò il Vescovo Muggiasca a partecipare più attivamente alla raccolta delle elemosine e a promuovere presso i parroci la tessitura. Trova così spiegazione una lettera del Vescovo ai parroci della diocesi perché ricordassero ai parrocchiani «che era dovere di morale cristiana d'impiegare utilmente il tempo, fuggire l'ozio e procurarsi in tutte le vie oneste il pane, segnatamente nella stagione d'inverno, in cui rimangono sospesi i lavori della campagna». ASDC, Curia vescovile, Miscellanea, c. 25, fasc. 10 e ivi, Curia vescovile, Miscellanea, c. 35, fasc. 3, sottofascicolo 1, cc. 50-51.

I fatti mostrano un incremento lento ma inesorabile del disagio degli operai. Come già accennato, la moderata ripresa della manifattura serica comasca nel 1789, grazie alla favorevole congiuntura economica generale, fu solo illusoria. Alla fine dell'anno apparvero inquiete premonizioni. Per quanto il Consiglio di governo non sottovalutasse la criticità della situazione lariana, nessuno poteva prevedere che la crisi del setificio comasco nel quadriennio 1787-1790 avrebbe toccato il suo apice proprio nell'estate del 1790, tanto più che nella tarda primavera l'atteggiamento più moderato del nuovo imperatore aveva acceso rinnovate speranze: esse erano sostenute nei Consigli cittadini, poiché Leopoldo II sembrava propenso ad ascoltare anche per evitare l'espandersi delle idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia<sup>49</sup>, e nel ceto produttivo, che sperò in rinnovati privilegi o, almeno nel caso comasco, nella riapertura del mercato viennese.

Causa scatenante della nuova crisi fu la chiusura del mercato viennese alle sete comasche<sup>50</sup>, ma altri elementi contribuirono ad accrescere le inquietudini, fra cui il progetto di aumento della tassa mercimoniale per sostenere il mantenimento della Camera mercantile e per l'estinzione di vecchi debiti contratti dalla città verso il governo<sup>51</sup>. Già nella tarda primavera l'atteggiamento più moderato del nuovo imperatore accese rinnovate speranze non solo nei Consigli cittadini ma anche nel ceto produttivo, che sperò in rinnovati privilegi o, almeno nel caso comasco, nella riapertura del mercato viennese.

Nello spaccato lombardo, e certo a Como, il dispaccio del 6 maggio 1790 – nel quale Leopoldo II invitava i Consigli cittadini a nominare alcuni rappresentanti per discutere e avanzare proposte sull'organizzazione dello Stato – non poté che confermare le attese<sup>52</sup>, tanto più che uno dei due rappresentanti alla Deputazione sociale era proprio il conte Giovio che, come era noto a tutti in città, avrebbe con ogni mezzo cer-

<sup>49</sup> Leopoldo II, diversamente dal fratello, aveva maturato la convinzione della impossibilità di una gestione unitaria dei regni asburgici già nel 1784. C. Capra, *La Lombardia* cit., pp. 444-445.

<sup>50</sup> Nella capitale dell'impero era stato deciso di smaltire le giacenze seriche dei depositi, prima di fare nuovi acquisti al prezzo aumentato del dodici e quaranta per cento. Per il mercato viennese, spiegava Pellegrini nella sua relazione al governo del 28 luglio, a Como battevano 643 telai di 743, mentre gli altri 100 battevano per la Penisola. L'Intendente era persuaso che la grave recessione, che aveva causato anche il fallimento della ditta Mainoni, sarebbe rientrata una volta vendute a Vienna le eccedenze e quando i mercanti viennesi avessero accettato le nuove condizioni. Asco, Prefettura, c. 355, Polizia, fasc. 420.

<sup>51</sup> Erano le spese per le fazioni militari sostenute dal governo in occasione della guerra contro gli Spagnoli conclusasi nel 1748. G. Rovelli, *Storia* cit., pp. 138-39.

<sup>52</sup> Ancora aperto è il dibattito storiografico sul breve regno di Leopoldo II inquadrabile o meno all'interno di un contesto di assolutismo illuminato. Sul tema C. Capra, *Gli italiani* cit. p. 201-201 ed E. Riva, *La riforma imperfetta. Milano e Vienna tra 'istanze nazionali' e universalismo monarchico (1789-1796)*, Arcari, Mantova, 2003, pp. 38-39.

cato di favorire le istanze lariane<sup>53</sup>. Tuttavia le cose non si svilupparono secondo le aspettative: i delegati, infatti, cui tuttavia non venne mai meno l'appoggio del ceto produttivo per ragioni che meritano di essere ancora indagate, al loro rientro a Como a metà luglio, non poterono infondere la fiducia sperata, poiché la missione apparve come un vero insuccesso. Nell'immediato furono infatti disattese tutte le richieste che avrebbero rianimato l'economia cittadina, come l'istituzione di una fiera, il condono dei debiti di guerra, la riduzione delle tasse su beni di largo consumo come il frumento e il vino, la riforma del comparto delle spese per le strade<sup>54</sup>.

Solo Vianello, con riflessioni condivise anche da Dante Severin<sup>55</sup>, ha individuato in due cause la reazione violenta dei tessitori: da una parte, abituati ormai da anni a ricevere sussidi, avrebbero risentito pesantemente della volontà governativa di non sostenere artificialmente il setificio comasco; dall'altra furono esaltati dalle notizie dei moti di Francia. Sembra dunque che, proprio quando oltralpe era già stato inferto un durissimo colpo all'antico regime, a Como un tumulto, forse animato anche dai successi del popolo vicino, divenne l'occasione per il ceto nobiliare della città di rinnovare antichi privilegi al tramonto.

In realtà il tumulto fu causato dalla fame e non da pianificate rivendicazioni politiche e sociali ispirate agli eventi francesi. Cinquecento artigiani, guidati da non più di venti uomini, si rivoltarono e per tre giorni paralizzarono la città. Spinti dalla fame fecero leva, più o meno consapevolmente, sulle loro uniche forze: il loro numero e le loro competenze.

<sup>53</sup> L'altro deputato fu Giorgio Porro Carcano ma il testo delle *Occorrenze* e le sue Appendici, furono scritte interamente da Giambattista Giovio. A. Mita Ferraro, *Economia cit.*, pp. 102-129.

<sup>54</sup> Le richieste furono per la gran parte accolte da Leopoldo II, l'anno successivo (e ribadite nella sua breve visita in città nel giugno del 1791) ma nell'immediato le reazioni innescate dalle *Occorrenze* comasche, che generarono una reazione a catena degli altri delegati, furono tutte respinte. Nell'editto del 20 gennaio 1791, l'imperatore regolò, in cinquantasei articoli, gli oggetti di interesse generale e, con altri sessantatré, quelli relativi alle singole province. Per quanto riguarda Como, Leopoldo ridusse il dazio sulle merci (non solo tessili) in uscita ed entrata, operò uno sgravio sul frumento e sul vino, concesse la fiera, riconsegnò alla città il governo dei Luoghi Pii, incaricò il Consiglio di governo di stendere un «piano di disciplina» per il setificio comasco, espresse la propria «intenzione» di proteggere il lanificio comasco, e certo non ultimo, condonò (in settembre) il debito di ventimila lire contratto dalla città nei confronti della regia Camera nel 1787. Una copia del decreto in Asco, Asc, Carte Sciolte, c. 2, fasc. 34, Asco, Provvidenze particolari, B, par. XLVII. A. Mita Ferraro, *Economia cit.*, pp. 125-127.

<sup>55</sup> C.A. Vianello, *Lo sviluppo dell'industria serica cit.*, D. Severin, *L'industria serica comacina durante il dominio austriaco (1737-1859)*, Centro Lariano per gli Studi Economici, Como, 1960, pp. 55-56.



## Il precipitare degli eventi

Così in un clima di generale delusione, serpeggiante malcontento e povertà dilagante, la notizia, che poi si rivelò fondata, dell'imminente interruzione della produzione serica avviò l'ultimo atto di un percorso prevedibile e in qualche modo atteso. Il 21 luglio Pellegrini, allertato per l'effetto prodotto sui tessitori dalle voci che circolavano, convocò i responsabili delle principali manifatture, i quali sostennero che i loro magazzini erano stipati di «vecchie rimanenze» per l'aumento dei prezzi di quell'anno e non intendevano, con tanta merce invenduta, proseguire il lavoro «in vista di una certa perdita». La situazione per quanto li riguardava si sarebbe potuta sbloccare con la vendita della merce in magazzino e quando i «corrispondenti» fossero «discesi a fare un nuovo contratto col debito ragguaglio al maggior prezzo della seta». Nonostante la tensione, Pellegrini rimase persuaso che il momento di crisi si riducesse all'emergenza di due o tre mesi al massimo. Per non interrompere la produzione, i fabbricanti chiesero tre lire per ogni «libbra di seta posta al telaio», ma vollero dall'Intendente l'assicurazione che i manufatti di seta sarebbero stati venduti nelle piazze tedesche. L'intervento di Pellegrini che si fece garante dell'equa distribuzione del filato di seta da lavorare nelle varie manifatture, cosa che evidentemente in precedenza non avveniva, e annotò personalmente in un registro il «nome e la partita di ciascun manifatturiere, col nome del capo fabbrica e dei tessitori, con l'indicazione del peso della seta e del colore e con il numero di ciascuna pezza», sembrarono calmare la situazione e assicurare il proseguimento del lavoro<sup>56</sup>. Tuttavia le parole per quanto rassicuranti non hanno effetto quando la fame attanaglia: infatti la mattina del 25, a quattro giorni dalla riunione straordinaria nelle stanze dell'Intendenza, Pellegrini trovò affissa alla porta della sua abitazione e alla porta del suo ufficio, dove erano state stracciate le altre carte affisse, una lettera breve quanto eloquente: «Signor Intendente politico e Signori illustrissimi di città se provvidenza non vi sarà qualche cosa di cattivo succederà. I tessitori borghesani e comaschi - in breve -. Como 1790, 24 luglio. Segnato: *Miseria*».

Un'altra, identica, aveva trovato il marchese Giorgio Porro Carcano, uno dei decurioni più ricchi della città e delegato di Como, con il conte Giovio, alla Deputazione sociale di Milano, alla porta della sua casa. Allarmato dall'insolito gesto, informati i superiori<sup>57</sup>, l'Intendente decise di avviare subito segrete «diligenze» per trovare gli autori, interpellando anche i capifabbrica per sapere se vi erano delle nuove di cui egli non fosse stato

<sup>56</sup> Asco, *Protocollo*, n. 1, 21 luglio.

<sup>57</sup> Quotidianamente l'Intendente scrisse a Milano attendendo istruzioni e consigli. Le minute delle lettere si conservano nella stessa cartella. In seguito la lettera è stata allegata alla documentazione trasmessa alla Pretura. Asco, *Protocollo*, n. 26, 31 luglio.

informato e, con molto buon senso, sostenne la necessità di prendere tutte le precauzioni perché i tessitori rimanessero impegnati nel loro lavoro<sup>58</sup>. Secondo il resoconto dei fatti, Pellegrini, che pur ben conosceva le condizioni dei lavoratori, fu profondamente colpito dall'avvertimento ricevuto: riconvocò i principali manifatturieri che, comparando davanti a lui, confermarono la difficile situazione e ribadirono la loro disponibilità a informarlo immediatamente se qualcosa di nuovo fosse avvenuto<sup>59</sup>.

Intanto, il 26 luglio, si tenne una sessione governativa in risposta alle richieste di sovvenzioni presentate dal Pellegrini, contro le quali si schierarono due consiglieri entrambi milanesi, Beccaria e Marsilio Landriani, adducendo che avrebbero alterato la libera concorrenza tra i produttori di tutta la Lombardia a vantaggio dei Comaschi. Inoltre Landriani, che aveva compiuto poco prima una visita a Como, sosteneva che nessuno dei fabbricanti che aveva consultato aveva risentito di un calo della domanda serica<sup>60</sup>. Evidentemente non era chiara la gravità della situazione, che precipitò la mattina del giorno stesso, quando i tessitori misero in atto i disordini che avevano minacciato. Ecco il primo resoconto di Pellegrini scritto a caldo, la stessa sera:

Questa mattina verso le dieci varj tessitori con molti armati di bastone, entrarono in città, ed unitisi in numero quasi di 500 nella piazzetta dietro il Duomo, si incamminarono tumultuosamente a tamburo battente e suonando un corno per queste contrade diffondendo, da per tutto, terrore e spavento. Una forzata escussione di denaro fu l'oggetto del sedizioso apparato. Invasero violentemente alcune case de'negozianti e li sottomiserò ad un'arbitraria contribuzione; estendendosi poscia indistintamente alle case de'cittadini cavalieri, che in pari maniera hanno sforzato, commettendo varie insolenze, ove penetrando nelle cantine a bere vino ed a disperderlo, ove atterrandò mobili, sforzando pusterle ed ove anche minacciando stragge, e promettendo a tutti i cittadini ed a molte botteghe d'onde passavano un'eguale trattamento<sup>61</sup>.

Nel caos generale l'Intendente promise, con un'espressione però quanto mai generica, di dare «opportuna provvidenza». Ma non fu sufficiente; così, con la mediazione di un tessitore «anziano di S. Agostino», chiese di parlare con una delegazione dei tessitori perché fossero proprio loro a esporgli le richieste. L'anziano tornò con alcuni rappresentanti e tutti furono rassicurati: sarebbero stati aiutati ma avrebbero dovuto far ritorno pacificamente alle loro case. Nel frattempo fu subito avvertito della grave situazione il Ministro plenipotenziario. Assunsero il controllo della tesa situazione due decurioni, Giorgio Porro Carcano

<sup>58</sup> Asco, *Protocollo*, n. 2, 25 luglio.

<sup>59</sup> Ivi, n. 3.

<sup>60</sup> Asmi, *Uffici regi*, p.a., c. 318.

<sup>61</sup> Asco, *Protocollo*, n. 4, 26 luglio.

e Giambattista Giovio. Essi, non è chiaro se durante le trattative o subito dopo, poiché l'avanzata dei tessitori non accennava a calmarsi, scesero fra i rivoltosi e li guidarono davanti alla sede dell'Intendenza senza ulteriori disordini.

Sulla porta dell'ufficio li attendeva Pellegrini, che con un convincente discorso improvvisato riuscì ad «acquietarli», persuadendoli a entrare nel cortile. Mentre una parte si era dispersa o dislocata agli angoli delle contrade, «circa 200» entrarono nel cortile, dove, «a porte chiuse», Porro distribuì il denaro raccolto dai cittadini facoltosi per i più indigenti<sup>62</sup>: poiché il denaro non era sufficiente, furono lo stesso Porro e Pellegrini a versare personalmente il resto della somma necessaria perché «tutti potessero essere beneficati»<sup>63</sup>. Distribuito il denaro, fu chiesto a tutti di tornare alle proprie case invitando i più nervosi a «docilità e quiete». Intanto il Plenipotenziario inviò in città, dotato di deleghe, il consigliere Landriani per arginare i gravi fatti in corso. Il giorno successivo egli convocò presso gli uffici dell'Intendenza i principali mercanti fabbricatori, per raccogliere anche le loro opinioni e riuscire a ottenere un quadro più veritiero del tumulto in corso<sup>64</sup>.

Tamponata la situazione più grave, fra i problemi più urgenti che l'Intendente affrontò ci fu quello di impedire che i tessitori insorti si impadronissero di armi da fuoco, ma le precauzioni prese non furono sufficienti<sup>65</sup>: la mattina del 28 luglio gli insorti, entrati in possesso di vari tipi di armi da fuoco e da taglio, cercarono di forzare le porte cittadine, precedentemente sbarrate. Scrisse Pellegrini nella sua relazione al Governo:

<sup>62</sup> Tutto avvenne alla presenza dell'Intendente, dei suoi impiegati, di due decurioni delegati e del segretario della Congregazione municipale, fu distribuito uno scudo a tutti i presenti. La somma raccolta fu di lire 931. Asco, *Protocollo*, n. 5, 26 luglio e nella stessa cartella, Polizia, fasc. 420. M. Giannoncelli, *La camera cit.*, p. 57.

<sup>63</sup> Anche Giorgio Porro Carcano scrisse la sera stessa una lettera, dai toni accalorati, alla regia Intendenza. Asco, Prefettura, c. 335, fasc. 420.

<sup>64</sup> Asco, Prefettura, c. 355 e ivi, *Protocollo*, n. 8, 27 luglio.

<sup>65</sup> Scrisse subito all'Intendente di finanza raccomandandogli la custodia della polveriera e ordinò ai commercianti di armi di occultare e ritirare dalle botteghe la mercanzia. Il giorno dopo prese contatti con i Capi reggenti di Lugano e Mendrisio per invitarli ad emanare una grida per impedire «fino a nuovo ordine, la vendita della polvere e munizioni a tutti i sudditi austriaci». Il Landfogto di Mendrisio rispose di aver provveduto come richiesto per «premura di mantenere una buona vicinanza». Lo stesso il 5 agosto chiese se continuare o sospendere la disposizione, molti, infatti, avevano fatto istanza perché venisse sospeso l'ordine. La difficoltà del momento e l'imprevedibilità della situazione furono ben espresse da Porro che dichiarò di non poter prevedere «quanto sia per succedere». Rispettivamente: *Protocolli* n. 9 e 11 del 27 luglio, n. 38, 5 agosto e n. 7. Ricordo che la legislazione settecentesca consentiva ai contadini di tenere nelle loro abitazioni armi lunghe. L. Antonielli, *Il controllo delle campagne lombarde nel Settecento: «gli uomini d'arme»*, «Società e storia», 111, 2006, pp. 1-19, p. 5.

Questa mattina un corpo di Tessitori armati di schioppi, pistole e di arme da taglio, seguiti da molti altri vennero con una marcia come un ordine militare per la strada Regia de'borghi di San Rocco, direttamente a presentarsi a Porta Torre, che era chiusa e sbarrata, e ivi, uno de' Tessitori più avanzati sbarrò lo schioppo verso quelli, che stavano sulle mura della città in osservazione.

A questo punto i tessitori minacciarono di voler forzare la porta. La situazione era già al culmine della tensione e sembrava ormai imminente il primo sparo; i cittadini erano terrorizzati e trepidanti, quando si suonarono, in città, le campane a martello. I tessitori rivoltosi iniziarono a scappare sulle montagne adiacenti dietro Santa Croce, sparando qualche colpo di schioppo. Nel frattempo i cittadini,

[...] al sentire funesto strepito delle campane, credendo presa la città da ribelli, si fuggì fra le grida e le lagrime nelle case per ricercare ne' nascondigli qualche asilo. Chi sbarrò le porte e le finestre, chi occultò le cose più preziose e chi si dispose a respingere l'attacco, che già loro pareva di sentire vicino. Alcuni però de' più animosi sortirono dalle case, e prese le armi, si unirono in corpi correndo verso il sito più minacciato per sostenere l'impeto de' tumultuanti che già si credevano entrati in città<sup>66</sup>.

### **La Milizia urbana. La gestione dell'emergenza**

La situazione sembrava oramai fuori da ogni controllo e, come già accennato sopra, la mancanza di una Milizia civica, pensata per il mantenimento dell'ordine pubblico, consegnò la città nelle mani di volenterosi, quanto inesperti difensori<sup>67</sup>. L'Intendente improvvisò una Milizia urbana distribuendo armi ai cittadini e invitando le comunità forensi a individuare i propri uomini d'arme. In quel momento a Como erano stanziati solo ventidue soldati al comando di un ufficiale<sup>68</sup>. I novantotto volontari, il cui coordinamento spettava all'Intendente, furono assegnati alla custodia delle porte e all'organizzazione delle ronde notturne<sup>69</sup>. Gestita l'emergenza, il comando che spettava a Pellegrini passò, di fatto, al maggiore conte Bossi, l'ufficiale capo del distaccamento militare. Gli attriti fra l'autorità politica e quella militare non si fecero attendere soprattutto per il timore di Pellegrini che i militari,

<sup>66</sup> Asco, *Protocollo*, n. 13, 28 luglio.

<sup>67</sup> *Ibidem*. Sul ruolo svolto a Como da addetti alla difesa, utili indicazioni in L. Antonielli, *Il controllo cit., passim*; relativamente alla Milizia civica di Milano, E. Dalla Rosa, *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e pensiero, Milano, 1991. Sulle Milizie urbane si veda dopo nota 94.

<sup>68</sup> Asco, Prefettura, c. 355, fasc. 20.

<sup>69</sup> In effetti, il tumulto si caratterizzò nei termini di una lotta tra residenti della città murata (patrizi e cittadini più facoltosi) e gli abitanti dei borghi più prossimi alla città (i tessitori disoccupati) Asco, *Protocolli*, nn. 12-13, 28 luglio.

volendo ricorrere a metodi repressivi, avrebbero spinto i tessitori all'emigrazione, quando invece si poteva sperare di risolvere la questione con mezzi pacifici. Ancora una volta, quindi, la paura dell'emigrazione mise in luce la debolezza dell'autorità e di contro la forza dei tessitori. Infatti, pur confezionando prodotti scadenti e preferendo la locanda al lavoro, essi rimanevano pur sempre una manodopera specializzata, unica risorsa in un paese stretto fra i laghi e i monti, parco, come aveva scritto anche Giovinetti nella *Lettera*, di terra e di popolazione.

Ispirate dalla chiara volontà di impedire l'emigrazione (tema che ricorre insistente, lo abbiamo visto in queste pagine) e garantire la sicurezza in città, furono prese alcune decisioni fra cui quella di presidiare l'ingresso dal lago «ove più facile era l'accesso in città». Da Milano, intanto, il Plenipotenziario per tamponare l'emergenza aveva autorizzato Pellegrini, con opportuna discrezione e avendo cura che non potessero formarsi conassembramenti, a rilasciare certificati che permettessero ad alcuni tessitori disoccupati di trovare lavoro nella capitale<sup>70</sup>. Nello stesso giorno Wilczeck e il Vicepresidente del Consiglio di governo, Giacomo Bovara, informarono che sarebbe giunto un contingente militare anche per tradurre gli arrestati alle carceri della capitale<sup>71</sup>. Le misure da prendersi dovevano essere concertate con il Corpo civico e con il Pretore; infine, Pellegrini doveva far conoscere ai tessitori inoperosi, la disponibilità ad accoglierli a Milano, dove avrebbero trovato lavoro<sup>72</sup>. Se fossero arrivati i rinforzi militari nei tempi previsti, forse si sarebbe potuto evitare quell'unico morto causato da un incidente risultato, come sottolineò Pellegrini a Wilczeck, dalla tensione fra i vari corpi di difesa all'arrivo del corpo militare il 29 luglio<sup>73</sup>. Un coordinamento militare non

<sup>70</sup> Asco, Prefettura, c. 355, comunicazione del 28 luglio.

<sup>71</sup> L'arrivo del contingente formato da settanta soldati di fanteria, guidato da un ufficiale, sei dragoni a cavallo e una squadra di campagna a cavallo (spedita per restare fuori dalla città il cui capo si sarebbe presentato travestito, per ricevere gli ordini dall'Intendente), era previsto per il 28, «verso mezzogiorno». Il 9 agosto fu il conte Carli, Regio Capitano di giustizia di Milano, a comunicare al Podestà di Como, Francesco Bicetti de' Battinoni, e al Luogotenente Riva di tradurre «con massima sollecitudine» i nuovi detenuti, facendoli scortare dal resto delle truppe di campagna che si trovavano ancora lì. Asco, *Protocollo*, n. 46, 9 agosto.

<sup>72</sup> Nella lettera si avvertiva poi di dare disposizioni per alloggio dei militari, di tenere informato il Plenipotenziario e si comunicava anche che il ministro «si riserva di manifestare il suo aggravamento al corpo civico tramite Porro e gli altri». Il 28, in un'altra comunicazione, il Plenipotenziario specificava che la notizia della disponibilità da parte di Milano ad accogliere tessitori senza lavoro doveva restare «senza pubblicità»; inoltre i tessitori che fossero partiti per la capitale dovevano essere muniti di certificati e sulla strada per Milano non dovevano formare manipoli. Ivi, rispettivamente, nn. 10 e 14.

<sup>73</sup> Il tenente maresciallo Stein arrivando «alle due di notte» da Milano, giunto sulla strada della Camerlata (la strada in direzione di Milano) incrociò un corpo di cittadini armati. Essi, non avvisati dell'arrivo del contingente militare, pensarono che i rumori sospetti fossero dei tessitori, e si allertarono per rispondere a una eventuale imboscata.

poteva più essere rimandato. Pellegrini acutamente non mancò di chiedere una migliore gestione delle guardie notturne e di sottolineare la concomitanza tra i comandi e la relativa inevitabile confusione<sup>74</sup>.

Intanto da Milano si pretendevano aggiornamenti continui. Il 29, il Ministro, in assenza di ulteriori notizie sul tumulto, inviò Antonio Ertingher, funzionario governativo, per ritirare la relazione sull'accaduto<sup>75</sup>. L'eco giunse anche alla stampa milanese che però riportò i fatti mettendo in cattiva luce i lavoratori a vantaggio dei mercanti della città<sup>76</sup>.

Nell'intenzione di prevenire lo scontro si verificò, scrive con chiaro disappunto Pellegrini, «il disgustoso accidente». In quel momento, infatti, una squadra di Guardie di finanza, alla ricerca di alcuni contrabbandieri, incappò nel picchetto dei cittadini appostati ai piedi della Camerata. Credendosi reciprocamente tessitori tutti aprirono il fuoco e «restò morta una Guardia di finanza e due cittadini leggermente feriti». Fu così una Guardia di finanza l'unica vittima del tumulto di Tessitori e la tragica circostanza poteva, fu questa l'amarezza espressa dall'Intendente, essere evitata. Ivi, n. 15.

<sup>74</sup> Propose il ritorno al sistema precedente, quando le ronde erano svolte da militari da lui stesso coordinati o da una persona da lui delegata. Contrario a questa proposta era invece Bossi per il quale la Ronda civica era preferibile alla militare, perché i cittadini conoscevano meglio dei militari i luoghi da perlustrare. La questione si sarebbe trascinata per alcuni mesi e l'Intendente ricevette in più occasioni dall'Intendente di Finanza notizie riguardanti ronde civiche uscite dalla città verso i luoghi senza il suo permesso e ordinate dal maggiore Bossi. I contrasti su questa materia furono appianati solo in settembre dopo la visita di Beccaria su cui ritornerò.

<sup>75</sup> Protocollo n. 16, 9 luglio.

<sup>76</sup> Il resoconto degli eventi si legge nella *Gazzetta Universale di Milano* da cui però, alla luce della presente ricostruzione dei fatti, risulta chiaro l'intento di mettere in cattiva luce i lavoratori, a vantaggio dei «mercanti della città». La prima notizia nella rubrica dedicata all'Italia: «Milano 31 Luglio. Risentendosi in questo Stato, e principalmente nel comasco qualche mancanza di manifatture di seta si è rilevato l'atto della più gran generosità di tutti li principali mercanti della Città di Como: questi vedendo che molti lavoratori dei telai di seta restavano per la suddetta ragione quasi privi del necessario sostentamento, consolarono i miserabili con erogare in loro vantaggio elemosine non indifferenti. Costoro soddisfatti di sì caritatevole assistenza riunirono tutto il denaro ammontante a grossa somma, si recarono dall'Intendente di Polizia, e lo pregarono a repartire il contante secondo il bisogno di ciascheduno. Così fu fatto, ma non ostante poco durò la loro calma, mentre quanto si dimostrarono per allora contenti, e altrettanto divennero minacciosi, e temerari in appresso sollecitati dai loro Capi tessitori si unirono in numero di circa 400 e provvisti di viveri, e di armi andarono freneticamente ad impadronirsi di un piccolo luogo chiamato Castel-Baradello presso quella Città; ivi piantarono il loro soggiorno, con idea forse di intraprendere qualche altra scorreria. Informato il Governo dell'arditezza di costoro, vennero colà spediti 200 soldati, ed un buon numero di famigli, i quali unitamente ai così detti *Uomini di Comune* circondarono il Monte, non senza la difesa di due cannoni, e di alcune bombe. Tanto servi per spaventare immediatamente gli ammutinati, poiché vedutisi così bloccati, e temendo di perire di fame, si arresero chiedendo pietà al Governo. I meno rei furono messi in libertà, e tornarono subito ai loro telari; gli altri subiranno qual castigo conveniente al loro delitto. In tal guisa senza spargimento di sangue fu ridonata la calma alla Città mercé le provide, e savie disposizioni del Sig. Maresciallo Conte Stein, il quale di concerto con quei Reali Intendenti seppe usare tutti i mezzi di moderazione, e nel tempo stesso di attività, e fermezza, che richiedevano le circostanze». *Gazzetta Universale di Milano*, 1790, vol. XVII, pp. 502-503.

Pellegrini, preoccupato principalmente dalla possibile migrazione di maestranze specializzate, cercò con ogni mezzo di richiamare dalla macchia i tessitori fuggiaschi e, in accordo con il Plenipotenziario, assicurò il perdono a quanti fossero rientrati in città e avessero consegnato le armi<sup>77</sup>. Nel frattempo però le disposizioni del Governo, che prescrivevano di verificare le violenze subite dai cittadini, generarono la paura di nuovi disordini<sup>78</sup>. Il Funzionario invitò alla prudenza<sup>79</sup> ed era chiara la sua intenzione: arrestati i tessitori più turbolenti, voleva smantellare l'apparato poliziesco attivato nei giorni successivi al tumulto, auspicando un più rapido ritorno alla normalità. Dello stesso avviso furono anche le autorità milanesi<sup>80</sup>. Il 2 agosto, in una lettera al maggiore Bossi e alla Guardia civica<sup>81</sup>, l'Intendente stabilì alcune regole nella speranza di acquietare gli animi e di liquidare, al più presto, la guardia

<sup>77</sup> Pellegrini informò anche il Plenipotenziario che 30 luglio sarebbero stati inviati a Milano i detenuti «sotto alloggio d'oggi in numero di quindici intantoché si arresteranno gli altri, non desiderandosi però di estendere a tant'altre l'arresto». Rispettivamente: *Protocolli*, n. 15, 29 luglio; n. 21, 30 luglio; n. 22, 30 luglio. Nonostante le rassicurazioni alla popolazione l'Intendente continuò a temere possibili attruppamenti, lo prova il decreto pubblicato il 5 dicembre nel quale ingiunse ai tessitori di «non unirsi né di giorno né di notte in numero maggiore di tre sotto la pena dell'immediata carcerazione». Il 5 agosto il Consiglio di governo non risparmiò a Pellegrini un rimprovero per la frettolosità con la quale aveva proceduto all'arresto di 10 tessitori; *ivi*, n. 70 (in riferimento a una decisione presa il 17 agosto), 18, 20 luglio e n. 39.

<sup>78</sup> Se non vi erano difficoltà per le indagini, risultava invece difficile, quanto inopportuno – così si espressero unanimemente l'Intendente, il Pretore e Bossi – arrestare quanti vi avevano partecipato, ciò, infatti, avrebbe significato «prendere una grande popolazione in questo Paese» con il rischio di nuovi disordini. Inoltre, come venne fatto notare, le carceri cittadine non sarebbero stati sufficienti. *Ivi*, n. 19.

<sup>79</sup> Sebbene la severità fosse auspicabile, era bene a suo avviso contenerla nei «limiti, che non arrechino la desolazione delle famiglie per le emigrazioni e che portino dei pericoli di avere sulle strade tanti disperati aggressori». Vietò al Maggiore di compiere ronde e perquisizioni notturne e ingiunse di comunicargli immediatamente l'arresto di persona non inclusa nelle liste già redatte. Con una lettera al Capitano di giustizia in cui lo ringraziava per il suo operato, chiese di ritirare il Bargello (i detenuti arrivarono a Milano la sera del primo agosto). *Ivi*, n. 19 e n. 31, 2 agosto con notizia riferita al giorno precedente.

<sup>80</sup> Il Podestà del Tribunale d'appello, il 30 luglio, aveva fornito puntuali disposizioni: stabilendo di non procedere verso tutti quelli che avevano partecipato al tumulto, ma limitarsi «solo contro i principali capi, stando ferma la promessa del perdono fatta dal maggiore conte Bossi a quelli che si sono costituiti, perdono da accordarsi anche agli altri, che si presenteranno successivamente ravveduti, purché non sieno de' capi». Esprimeva inoltre la piena *soddisfazione* del contegno del corpo civico, e si chiedeva di compilare un elenco con i nomi dei cittadini «che si siano distinti per la difesa e quiete della città». *Ivi*, n. 25, 30 luglio.

<sup>81</sup> Come risulta dalla relazione di Beccaria del 17 settembre, le «due porte Sala e Castello e il Porto del lago erano custodite da un corpo di guardia militare» mentre Porta Torre, l'accesso principale alla città murata, era custodita dal «Corpo civico composto sempre da 12 cittadini e anche nobili armati comandati da un cavaliere come capitano». C. Beccaria, *Opere cit.*, XII, p. 532.

civica stessa, temendo che alimentasse la paura e auspicando quanto prima il ritorno alla normalità<sup>82</sup>.

Un'esatta valutazione di tutto quanto era accaduto durante il tumulto poté essere fatta solo dopo l'inizio degli interrogatori a una ventina di tessitori che furono reputati i capi della rivolta<sup>83</sup>. Dopo essere stati trattenuti alcuni giorni nelle prigioni della Pretura, essi furono trasferiti, all'inizio di agosto, nelle carceri di Milano<sup>84</sup>, al Castello, in attesa dell'inizio del processo a loro carico<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Asco, *Protocollo*, n. 29, 2 agosto 1790.

<sup>83</sup> Si trattava di una ventina di tessitori che, arrestati dal corpo civico o militare, furono consegnati ora all'Intendente ora al Pretore affinché fosse individuata la loro responsabilità. Epicentro del tumulto risultò il borgo di San Bartolomeo, luogo di resistenza della maggioranza dei capi dell'insurrezione. Riguardo alla loro professione prevalevano i tessitori. Con grande cura Pellegrini indagò per far luce sulle «molte e confuse notizie» necessarie per redigere la lista con i nomi dei maggiori indiziati. Accanto ai nomi dei primi riportò il soprannome, le modalità dell'arresto e se il soggetto era già conosciuto per precedenti reati. Asco, *Protocollo*, n. 52, 12 agosto. Vi erano anche un calzolaio, un ortolano, un barcarolo e un disertore genovese, e ciò mostra come i malumori cittadini non si limitassero ai tessitori sebbene questi fossero la maggioranza. Riguardo all'età si andava dai 17 anni del più giovane ai 73 del più vecchio, con un'età media di 27, 28 anni. Asco, *Protocollo*, n. 35, 4 agosto dove Pellegrini aggiunge due allegati con i nomi dei presunti colpevoli.

<sup>84</sup> Leggiamo sulla *Gazzetta Universale di Milano* sempre nella rubrica dedicata all'Italia: «Milano 4 Agosto. Sedato il tumulto dei tessitori, ed altri facinorosi della Città di Como, sono qui giunti scortati da truppa civica diversi carri con buon numero di essi, quali dovranno subire il meritato castigo. L'Intendenza politica, il Consiglio generale, e specialmente quei Cavalieri, e Cittadini si sono adoprati con efficacia al ristabilimento del buon ordine, ed hanno prese le più sagge misure per procurare impiego a coloro che ne erano privi. Intanto però a Como, e nelle vicinanze continua la ronda dei Nazionali, affine di prevenire qualunque nuovo sinistro accidente». 1790, XVII, p. 510.

<sup>85</sup> Il processo ai 24 accusati (che si tenne presso il regio Tribunale criminale, sotto la direzione de suo presidente, il conte Carli) iniziò solo quando le autorità milanesi entrarono in possesso di maggiori informazioni. Il 7 e l'8 agosto si susseguirono richieste di chiarimento sull'operato per l'organizzazione del processo. Nei Protocolli, nn. 44-46 è chiesto esplicitamente a Bossi il «titolo della detenzione» per gli imputati. Si sollecita inoltre di estradare gli ultimi arrestati. Le indagini proseguirono anche nella successiva settimana: il Tribunale pretese chiarimenti per procedere nel giudizio di alcuni imputati. Il 6 settembre, inoltre, il regio Tribunale ribadì la necessità di procedere agli arresti solo contro i principali rei. Successivamente domandò anche una lista dei tessitori che avevano ricevuto il 26 lo scudo distribuito ma l'Intendente risponderà che non era stato fatto per non dare «un forte sospetto agli attruppati e con pericolo di allarmarli vieppiù». Carli notò che taluni imputati erano stati arrestati solo per «discorsi sediziosi» tenuti antecedentemente il tumulto e richiese all'Intendente chiarimenti sulle motivazioni degli arresti e sui nomi degli arrestati che avevano utilizzato armi da fuoco. Nel corso del mese di agosto, giunsero a Pellegrini, provenienti dai tribunali di Milano, varie sollecitazioni a fornire maggiori informazioni relative agli arresti. Il Presidente del Tribunale di appello, Spannocchi, comunicò che dieci dei tessitori arrestati erano stati scagionati «non essendo per essi emerso alcun titolo criminoso» e che altri avrebbero potuto esserlo se l'Intendente avesse fornito più precisi riscontri. Sembra risultare da ciò che alcuni arresti furono operati in maniera indiscriminata con buona probabilità causati dal panico in cui il



Nel frattempo si chiese a Pellegrini, affiancato dal delegato milanese Carlo Bellerio, di stilare una lista dei tessitori disoccupati<sup>86</sup>. Ricordo, infatti, che il primo provvedimento preso dal Governo, nei giorni immediatamente successivi al tumulto, era stato quello di inviare da Como alcuni tessitori a lavorare nelle botteghe milanesi le quali, per la maggiore qualità della lavorazione, erano state meno colpite dalla congiuntura sfavorevole<sup>87</sup>.

Oltre ai rilievi, da Milano giunsero anche gli elogi per come era stata gestita l'emergenza. L'11 agosto il Consiglio generale di Como, su richiesta del Governo, presentò la «nota di coloro che si sono distinti, per la difesa della città e il ristabilimento della pubblica quiete nell'accaduto tumulto». L'elenco, diviso in classi, militari, decurioni, patrizi, nobili, cittadini e abitanti, riuniva 168 nomi<sup>88</sup>.

Rimaneva aperto il problema della sicurezza e delle ronde non coordinate<sup>89</sup>. Sulla questione delicata si udì ferma la posizione del Plenipotenziario, che intimò, nel caso in cui fossero state eliminate le ronde, come gli era giunta notizia, di ripristinarle al più presto. Si chiedevano,

tumulto aveva gettato le autorità civili e militari comasche. Rispettivamente protocolli, n. 53-54, 58-59, 61 69, 74, 76, 79; 15 e 17, 18, 19, 20, 29 agosto, 6, 9, 17 settembre. Purtroppo la documentazione giudiziaria successiva è andata perduta.

<sup>86</sup> Questi, giunto a Como il 6 agosto, constatò la difficoltà di procedere ad «una perustrazione de' telai» - anche per la mancata collaborazione con il perito Valentini - e decise, di concerto con l'Intendente, di rivolgersi ai parroci. L'elenco, come precisavano le disposizioni governative, doveva riunire solo i nomi dei tessitori disoccupati escludendo quanti potessero «avere altro mestiere per vivere». Il 12 agosto la lista (divisa per parrocchie della città e dei sobborghi per un totale di 111 tessitori) era completa e fu inviata a Milano. Contestualmente Bellerio suggerì, per favorire la ripresa, alcuni sgravi sul dazio delle merci comasche. La disoccupazione aumentava di giorno in giorno e fu suggerito da Como un particolare riguardo ai tessitori «ammogliati che hanno figli». Il sussidio, accordato dal Consiglio di governo all'inizio di settembre, fu di 100 zecchini per gli «inoperosi più poveri del setificio». Rispettivamente, Asco, *Protocolli*, n. 43, 7 agosto, n. 47, 12 agosto e nn. 62, 65, 73; 21 26 agosto, 3 settembre; Asco, Polizia 335, fasc. 420.

<sup>87</sup> Asco, *Protocollo*, n. 40, 5 agosto.

<sup>88</sup> Nell'elenco comparivano i nomi più illustri del decurionato e della nobiltà comasca: Porro Carcano, Giovio, Lucini. Fu riconosciuto il valore particolare del marchese Leopoldo Belcredi, responsabile delle Forze di guardia alla Porta Torre (l'ingresso principale alla città murata) che aveva subito minacce dai tessitori. Una copia dell'elenco in Asco, Asc, c. 208, fasc. 3 e Ivi, *Protocollo*, n. 48, 11 agosto.

<sup>89</sup> Il 22 agosto fu l'Intendenza di Finanza - che nell'incidente notturno aveva visto morire un suo uomo - a chiedere una migliore gestione delle forze di sicurezza perché si «prevenga ogni ulteriore disgraziato incubo». Il problema erano sempre le ronde non coordinate: uscivano «spesso di notte dalla città delle pattuglie di cittadini in ronda per i Borghi». Anche Pellegrini si associò alla richiesta e aggiunse che anche i militari dovevano tenerlo informato per permettergli di avere un quadro completo della situazione. La risposta di Bossi non si fece attendere. Questi ribadì «che la regola militare esige le ronde» chiarendo comunque che era stato allertato da movimenti sospetti di alcuni tessitori sul piazzale di Sant'Agostino; aggiunge anche che a parer suo le ronde dovevano essere «regolari e prive di arbitraria direzione», per evitare «delle vessazioni e dei disordini». Ivi, n. 64, giunto il 22 esibito il 25 agosto e ivi, n. 67, 26 agosto 1790.

inoltre, maggiori spiegazioni all'Intendente. Pellegrini non aveva alcuna intenzione di eliminare le ronde ma, temendo la mancanza di coordinamento, ribadiva l'opportunità di organizzare una guardia militare guidata dall'Intendenza o dalla Pretura, non soggetta all'arbitrio dei cittadini, di qualunque estrazione essi fossero<sup>90</sup>. Comunque, nonostante gli sforzi congiunti e le rassicurazioni dell'Intendente, la situazione generale rimaneva molto tesa, in città come in provincia, e il numero dei disoccupati non accennava a diminuire<sup>91</sup>.

### **Beccaria ancora a Como per la soluzione dei conflitti**

All'inizio di settembre la situazione era immutata, soprattutto per le frizioni ormai reiterate fra tutti i corpi impegnati nella difesa e nella gestione della sicurezza della città e del contado. Il Governo, a distanza di 45 giorni dall'apice della protesta, incaricò ancora Beccaria di recarsi a Como per appianare i ripetuti contrasti. L'incarico esulava dai compiti del Marchese, che già dalla fine del 1789 era stato trasferito dal III al II Dipartimento del Consiglio di governo cui competevano sanità, polizia, codice politico e questioni giurisdizionali. Nondimeno, pur non occupandosi più di manifatture e commerci, il Marchese fu individuato dal governo come la persona più qualificata per risolvere la difficile situazione<sup>92</sup>.

Tutto ruotava intorno alle mancate informazioni sulla situazione militare fornite all'Intendente e all'estemporaneità delle decisioni. Anche in questo caso Beccaria consultò tutti gli interessati: l'Intendente, il maggiore Bossi e i due delegati del Consiglio generale della città, il decurione conte Andrea Lucini Passalacqua e Giorgio Porro Carcano<sup>93</sup>. E fu persuaso dalle argomentazioni di Bossi che si era detto favorevole al mantenimento della Milizia urbana<sup>94</sup>: il suo numero (erano

<sup>90</sup> Ivi, n. 72, 2 settembre 1790.

<sup>91</sup> Beccaria in una consulta del 17 settembre riferì di alcuni assalti a diligenze di viandanti succeduti «nelle vicinanze di Como». Solo dopo il raccolto del 1791 la situazione del setificio comasco migliorò. I 600 telai in attività nel mese di settembre del 1790 salirono l'anno successivo a 751 nel febbraio e a 905 in novembre. C. Beccaria, *Opere cit.*, XII, p. 538.

<sup>92</sup> L'incarico di Beccaria fu deciso dal Consiglio il 7 settembre ma il Marchese ricevette la comunicazione il 10 e partì da Milano l'11. Rientrò la mattina del 13, il 14 chiese alla Camera dei conti il rimborso della missione. Ivi, p. 530. La relazione della missione, presentata il 17 settembre, ivi, pp. 531-540.

<sup>93</sup> Ivi, p. 534.

<sup>94</sup> Ibidem. Sulle Milizie urbane si vedano il volume collettaneo, *Criminalità e società in età moderna*, Milano, Giuffrè, 1991; L. Antonielli, *Polizie di città e di campagna in nativo regime: il caso dello Stato di Milano a metà Settecento*, in L. Antonielli (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 17-46 e il volume ricco anche di un apparato bibliografico, E. Pagano, «*Questa turba infame a comuni danno unita*». *Delinquenti, marginali, magistrati nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

oltre cento) avrebbe permesso turni poco impegnativi e la loro conoscenza delle persone l'avrebbe resa più utile dei militari. Tuttavia, l'Intendente da parte sua ottenne da Bossi la promessa di essere informato tempestivamente insieme al Pretore sulle ronde, con l'obbligo dell'invio di un rapporto che comunicasse quotidianamente il «nome del cavaliere che comandava»<sup>95</sup>.

La mattina del 12 settembre si svolse il secondo incontro nel quale Beccaria, dopo aver espresso una iniziale *captatio benevolentiae* e aver elogiato l'agire di tutti, ribadì l'opportunità di mantenere l'impegno nella Milizia urbana di «que' cavalieri e cittadini» che avevano avuto il duplice merito di aver alleggerito le fatiche dei militari e rassicurato il pubblico. Infatti, sebbene fosse tornata la tranquillità, circolavano molti «inoperosi tessitori, fra i quali molti assai robusti e intraprendenti»<sup>96</sup>. Si temevano soprattutto possibili «ruberie e assalti», favoriti dall'approssimarsi della stagione in cui nobili e patrizi si recavano in campagna con i loro domestici, lasciando le abitazioni cittadine sguarnite, a differenza di Milano, di «servitù di guardia alle case». Il Consigliere ricordò inoltre un aspetto importante per il governo: la vigilanza militare e civica, ora che il processo contro i responsabili del tumulto era aperto presso i competenti tribunali, aveva come unico scopo la vigilanza e non la cattura di nuovi sospetti (compito che ormai spettava solo al Pretore)<sup>97</sup>.

Dal canto loro i due decurioni presentarono in quella occasione i contenuti di una supplica già inoltrata a Milano il 7 settembre, non appena conosciute le ragioni della missione di Beccaria<sup>98</sup>. Erano le linee del progetto per lo stabilimento definitivo, la cosiddetta «pianta stabile», di una Milizia urbana, «secondo la pratica antica»<sup>99</sup>. Beccaria colse però, da voci diverse, anche altri elementi che ponevano sotto una luce meno idilliaca l'operato dei nobili cittadini e davano ragione delle perplessità espresse da Pellegrini. Si trattava di alcune abitudini, non certo consone al rango né alla situazione, di «giovani cavalieri» che ave-

<sup>95</sup> C. Beccaria, *Opere cit.*, XII, p. 535.

<sup>96</sup> Ivi, p. 534.

<sup>97</sup> In questa occasione il Consigliere ricordò all'Intendente, con parole misurate, l'opportunità di evitare ogni altro inutile arresto che poi, come nel caso di alcuni giorni prima, si era rivelato inutile. Beccaria ricorda come «quei rimedi straordinari che sono proficui nelle occasioni straordinarie divengono, restituito l'equilibrio, perniciosi, oltreché danno ansa ai cervelli torbidi di credere che si abbia paura di loro». Ivi, p. 536.

<sup>98</sup> Non so dire se la lettera, scritta dal conte Giovio e firmata anche da Passalacqua in data 7 settembre, fosse nota a Beccaria. Asco, Asc, c. 208, fasc. 3, c. 47.

<sup>99</sup> Richieste particolareggiate della divisa che si voleva rossa e bianca con spilloni d'oro, fiocchi alla spada e cappello per i capitani, si leggono nel verbale dell'Intendenza più analitico del rendiconto di Beccaria. Asco, Asc, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, cc. 48-49.

vano intrapreso «una gara di trattenimenti, rinfreschi, cene ed accademie perfino», così almeno si mormorava, «qualche giuoco di basetta» tramutando, così, i «severi militari pensieri» in «gozzoviglie e divertimento». Tutto ciò, osservava Beccaria, trascurando la spesa, ininfluente «ad alcuni facoltosi», diventava, in quelle circostanze, insopportabile *ai più*, che erano colpiti dall'indigenza e non potevano che essere irritati dal «confronto tra la miseria dei questuanti tessitori e «il lusso de' cittadini armati in difesa contro di essi». Certamente l'intera questione del mantenimento della Guardia civica non era solo legata a esigenze di ordine pubblico. Essa fu l'occasione propizia, colta dai nobili, ai quali era stata lentamente sottratta la regia della politica cittadina già da Maria Teresa e poi da Giuseppe II, perché venisse nuovamente riconosciuta una delle loro antiche prerogative che li distingueva dal popolo: la facoltà di portare le armi, segno di distinzione immediatamente percepibile da tutti<sup>100</sup>. Dunque uno dei momenti più difficili della storia economica e sociale di Como fu strumentalizzato dalla nobiltà cittadina per ridefinire una separazione di rango tanto contrastata in età giuseppina, giacché l'atteggiamento apparentemente più benevolo di Leopoldo II sembrava consentirlo. Lo comprese certamente Beccaria ma, dal momento che la spesa sarebbe ricaduta interamente sui «cittadini che spontaneamente» si fossero iscritti nella Milizia, giudicò che il governo ne avrebbe solo tratto vantaggio<sup>101</sup>. Inoltre la Milizia si sarebbe sciolta all'arrivo del nuovo contingente, per poi essere richiamata solo in situazioni di estrema necessità. In fondo ciò che concedeva il governo era solo un riconoscimento esteriore, non altro. Di diverso avviso erano, però, i decurioni, che in quella fessura videro la possibilità di rinnovare il loro ruolo con il nuovo imperatore.

In questa scelta, certo marginale o almeno tale fu valutata dal governo, emerge il timbro del periodo di transizione nel quale i nobili, resistendo con il loro impegno imposto dal ruolo aristocratico, ribadirono il compito di quella *élite* che nel corso del tempo aveva curato la conservazione e la gerarchia sociale, priva però di eccessi e di fanatismo. È questo legame, questa conoscenza della realtà economica, que-

<sup>100</sup> Alcuni studi hanno evidenziato il nesso simbolico tra la possibilità di portare le armi e il suo significato sociale, vigente in Toscana e in Lombardia già a partire dagli anni '70 fino ai primi anni di dominio francese. Angiolini, *Le bande medicee tra «ordine» e «disordine»*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 43 citato da L. Antonielli, *Il controllo cit.*, p. 8. Sulla licenza di porto d'armi, L. Antonielli, *Le licenze del porto d'armi nello stato di Milano tra Seicento e Settecento: duttilità di una fonte*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 99-125.

<sup>101</sup> C. Beccaria, *Opere cit.*, XII, p. 537.

sto sentirsi politicamente rappresentati dal ceto mercantile, il dato peculiare di quella nobiltà di antico regime non solo comasca che si interessa e capisce di economia quanto basta perché gli altri non si sentano ancora pronti a destabilizzarli.

Confermato, con l'approvazione di tutti i corpi interessati, il mantenimento della Milizia cittadina fino all'arrivo del nuovo contingente militare<sup>102</sup>, Beccaria si disse non autorizzato ad approvare in via definitiva «la pianta stabile» della Milizia, che doveva essere valutata dagli organi militari competenti. La bozza del progetto, come i dettagli della divisa, furono prontamente stilati dal conte Giovio che, ricalcando lo schema della Milizia di Milano, articolò la pianta in 14 punti, ribadendo la superiorità di rango dei nobili e dei patrizi<sup>103</sup>. Nel maggio del 1791 il progetto della Milizia fu approvato<sup>104</sup>.

Il tumulto dei tessitori non sortì alcuno dei risultati sperati: infatti non migliorarono le loro condizioni di lavoro né la qualità dei prodotti. Inoltre, e diversamente dalla valutazione di Vianello, i rivoltosi non presero ispirazione dalle vicende d'Oltralpe, della quale non vi è traccia alcuna nelle fonti. L'intera vicenda è semmai un buon esempio di amministrazione asburgica di antico regime. Da quanto detto emergono da un lato la capacità, lo zelo dell'Intendente, fidato funzionario governativo ma insieme uomo assennato, che comprese che i tessitori erano l'ultimo anello debole di un ingranaggio farraginoso che andava riformato al suo interno, educando e valorizzando al massimo le maestranze specializzate senza inutili anzi sterili imposizioni di forza. Dall'altro mostra la vigile attenzione del governo attraverso i suoi più alti funzionari, Beccaria e il Plenipotenziario, risolti nel gestire al meglio

<sup>102</sup> Ciò avvenne il 10 dicembre 1790, quando fu comunicato con un *espresso* all'Intendente l'arrivo del nuovo contingente militare al comando del conte Caracci. Con le truppe «di fresco venute» la Guardia civica cessò di presidiare Porta Torre. L'attenzione verso il contingente militare si mantenne molto alta. Pellegrini tenne aggiornato il Consiglio milanese sulla situazione, fornendo anche dati precisi sugli uomini d'arme; dai suoi dati risulta che il sistema contava dislocati nelle campagne da 8 a 10 mila uomini. Oltre al porto d'armi gratuito, agli uomini d'arme era assegnato un premio per la cattura dei ricercati. Il Corpo fu rinnovato nel 1787 e nel 1790. Decreto del 10 settembre 1787, in Asmi, Uffici Giudiziari, p.a., c. 108d; decreto dell'8 ottobre 1790: «Istruzioni per li capi ispettori degli Uomini d'armi stabiliti nelle comunità dello stato di Milano» a stampa in Asmi, Uffici giudiziari, p.a., 108b e 108d. La stima di Pellegrini Asmi, uffici Giudiziari, p.a., c. 108d. Tutto è ricostruito da L. ANTONIELLI, *Il controllo cit.*, pp. 9, 12. Asco, *Protocollo*, n. 80, 11 dicembre 1790.

<sup>103</sup> In nota: «Non dovrebbero però mai que' decurioni, che fossero anche impiegati nella Milizia urbana distaccarsi mai dal corpo decurionale, per non diminuire la decenza collo scemarne il numero», *ibidem*.

<sup>104</sup> La lettera firmata da Bovara, datata 9 maggio 1791 fu consegnata al portiere Pedraglio che la consegnò al Magistrato politico camerale. Questi, a sua volta, la recapitò a Giovio perché la unisse a tutta la documentazione. Asco, Asc, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, c. 28.

una risorsa economica rilevante nell'economia complessiva dello Stato di Milano. I loro rendiconti, particolarmente analitici, sono un esempio della efficiente burocrazia austriaca, ormai collaudata, i cui preparati funzionari erano tramite fra periferia e centro. Inoltre, in una tale vicenda, emerge la posizione marginale della Camera di commercio, che risulta aver giocato un ruolo secondario all'interno di questa pagina di storia comasca.

Neppure in questa occasione, infine, quando entrarono in gioco interessi economici importanti, il ceto mercantile riuscì a proporsi come un gruppo omogeneo e organizzato con un ruolo di primo piano fra i protagonisti della politica cittadina. I grandi assenti della vicenda sono i mercanti-produttori, incapaci ancora di dotarsi di una struttura capitalistica garante, con una maggiore specializzazione dei prodotti e una qualità unica, di un ritmo di lavoro continuativo.

In fondo, il nodo della questione è questo. La sericoltura, legata ai capricci della moda, nel Settecento, prima della nascita di una vera industria moderna, passava dall'agonia alla vitalità con un ritmo insostenibile: alti e bassi, lavorazione frenetica e inattività, disoccupazione e ricerca di manodopera. Si manteneva così un difficile equilibrio nel quale chi faceva la parte del leone era, per Como, il ceto decurionale che, se da un lato aveva interessi economici corrispondenti a quelli del mondo produttivo, dall'altro, svolgendo il proprio ruolo nell'organizzazione della Milizia, vide ulteriormente riconosciuta la propria distinzione cetuale. Sovvenzioni statali, trasferimenti temporanei, premi e la fiera concessa da Leopoldo furono i palliativi capaci di preservare la città da episodi analoghi negli anni successivi.